

## **La destra in lutto** – Maurizio Matteuzzi

Ora, dopo la vittoria per ko di Hugo Chávez nelle elezioni presidenziali di domenica in Venezuela (vittoria numero 14 su 15 in 14 anni), la destra - venezuelana, latino-americana, internazionale - può confidare solo nel cancro. Come la banca Barclays che in rapporto riservato di fine settembre consigliava ai suoi clienti di avere pazienza e fiducia per investire nel paese le cui riserve petrolifere hanno superato quelle dell'Arabia Saudita, in quanto «anche nel caso di una vittoria di Chávez, crediamo che vista l'evidenza del suo povero stato di salute, se non adesso, il cambio politico avverrà in poco tempo». E, come spiegava domenica l'esperto di America latina Andrés Oppenheimer sul madrilenio El País, «secondo la costituzione del Venezuela, se il presidente muore durante i primi quattro anni del suo mandato si devono tenere nuove elezioni entro 30 giorni. Se Capriles non ce la fa a vincere domenica ma esce rafforzato da questo voto, avrà buone possibilità di arrivare alla presidenza prima della conclusione dei sei anni di mandato di Chávez, nel 2019». Speranze per il futuro. Ma ieri la destra - venezuelana, latino-americana e internazionale - era in lutto. Aveva confidato che Henrique Capriles Radonski, il suo «straordinario candidato» ce la facesse a liberare il campo, per via democratico-elettorale e non golpista, dal fastidioso e chiasoso «caudillo rosso» che da quasi tre lustri disturba i manovratori con le sue iniziative eterodosse e i suoi deliri bolivarian-socialisteggianti. Confidavano molto nei sondaggi amici che all'ultimo davano i due contendenti voto a voto; confidavano che i delusi e gli indecisi - i «Ni-Ni», né con Chávez né con l'opposizione - nel segreto dell'urna e lontano dalle «intimidazioni» delle turbe chaviste si sarebbero riversati sullo «straordinario candidato» Capriles. Si sono troppo fidati dell'azzardato pronostico di Teodoro Petkoff, l'ex-guerrigliero comunista degli anni '60 passato alla destra liberista e all'anti-chavismo militante, che nel suo quotidiano Tal Cual aveva scritto alla vigilia che Capriles «vincerà le elezioni» senza «margini di errore». Si sono fidati troppo e hanno preso lucciole per lanterne, con effetti involontariamente comici. «La hora de Capriles», titolava sul País di domenica, Mario Vargas Llosa dando (quasi) per certa la sua vittoria e lanciando l'allarme dei democratici sullo «scenario di sicura sconfitta e di possibile frode a cui il governo ricorrerebbe per cambiare il risultato delle urne». La destra-destra e la sinistra-super light che sul Venezuela chavista e in generale la «nuova» America latina di questo inizio di ventunesimo secolo si differenzia poco o nulla dalla destra-destra (qualche esempio a caso: il Pd e la Repubblica in Italia, il Psoe e El País in Spagna...) - parlavano e descrivevano scenari bui di violenza, libertà negata, intimidazioni, frodi, possibile caos post-elettorale. Il voto di domenica in Venezuela è stato limpido e pulito, nessuna violenza, clima di «festa democratica», partecipazione record (più dell'80% dell'elettorato). Durante la campagna elettorale, come in tutte le altre 14 occasioni in cui il paese è andato alle urne, l'opposizione interna e i suoi sponsor internazionali negli Stati Uniti e in Europa hanno potuto battere senza tregua (e a volte non senza ragione) e in assoluta libertà (l'80% dei giornali scritti e delle tv sono saldamente nelle loro mani nonostante le grida sulla libertà di stampa coartata) sui casi di pessima gestione e di corruzione, sulla mancanza di investimenti e l'affidamento esclusivo sulle risorse petrolifere, sull'inflazione più alta dell'America latina e l'insicurezza diffusa, sulla leadership iper-personalista di Chávez e il suo oscillare fra populismo e autoritarismo. Ma non è riuscita, la destra interna, a far dimenticare che durante i 14 anni di Chávez la povertà si è ridotta quasi della metà, l'analfabetismo è stato azzerato, si sono estesi i servizi (casa, salute, alimentazione...) e i diritti politici, per la prima volta, alla metà storicamente esclusa della popolazione. Quella metà abbondante che ha votato ancora una volta, domenica, per Hugo Chávez. Per la delusione dei Petkoff, dei Vargas Llosa e degli Oppenheimer, del Pd e del Psoe, del País e della Repubblica, i «descamisados» del Venezuela forse si sono fatti abbagliare ancora una volta dal «mito Chávez» ma hanno capito benissimo chi è e chi rappresenta Capriles. E non hanno dato ascolto all'accordato appello di Vargas Llosa che auspicava-prevedeva «la sconfitta di Chávez» come il passaggio obbligato che «non solo ridarà al Venezuela la libertà e la convivenza fra i suoi cittadini che si sono eclissate con l'ascesa al potere del comandante ex-golpista, ma libererà anche l'America latina dalla maggior minaccia che sperimenta il processo di democratizzazione politica e modernizzazione delle sue economie. Perché il comandante Chávez patisce, come il suo modello ideologico e padre putativo politico, Fidel Castro, di un delirio messianico». Con tutti i suoi errori e limiti, Chávez potrà continuare a essere, malattia e petrolio permettendo, quel «pessimo esempio» che è stato in questi anni e a rappresentare un simbolo forte - anche se non il solo - di quel processo di emancipazione e di recupero della sovranità (e delle risorse) dell'America latina. Il giovane e rampante Capriles, che con quasi il 45% ha ottenuto un eccellente risultato elettorale riuscendo a riunire la divisa e rissosa opposizione di destra e a toglierle di dosso (forse) le pulsioni golpiste del passato, dovrà aspettare il prossimo round. Fra sei anni. A meno che non confidi anche lui nel cancro come la Barclays.

## **Continente Chávez** – Geraldina Colloti

Il presidente Hugo Chavez, rieletto per la quarta volta, si affaccia alla finestra, saluta a pugno chiuso il mare di camicie rosse affluito nel piazzale. «Sono di nuovo al balcone del popolo. Viva la rivoluzione socialista». Domani, la Commissione nazionale elettorale (Cne) lo proclamerà presidente, eletto con il 7.963.061 preferenze: il 55% dei voti scrutinati. Il suo sfidante Henrique Capriles Radonski - l'ex governatore dello stato Miranda che ha corso per lo schieramento di centrodestra Mesa de la unidad democrática (Mud) - ha totalizzato 6.426.286 voti, ossia il 44,39%. Una partecipazione record, che ha raggiunto l'80,33%. Su 1.608.976 aventi diritto, hanno votato in 1.292.524. Le schede nulle sono state 25.237. Alla presidenza hanno concorso anche candidature minori. Reina Seguera, che aveva promesso «un milione a tutti» ha avuto 6.426.286 preferenze. Luis Reyes, 796 e Orlando Chirino, 440. Maria Bolívar, 68.210. «Saranno stati i clienti della sua panetteria», ha scherzato una ragazza qualche ora prima. **La tensione e l'altalena.** Alla lettura dei risultati, eravamo nelle stanze del Ministero della Pianificazione e delle Finanze, insieme ai giovani del «Comando politico istituzionale» e a quelli della radio comunitaria El Vocero de Altigracia. Si stemperava

così la tensione della giornata, l'altalena emotiva legata al rincorrersi delle notizie e delle proiezioni. Alle 18, l'Abc di Madrid aveva dato quasi per certa la vittoria di Capriles. Per tutto il periodo regolato dal silenzio elettorale (da giovedì), l'opposizione ha continuato a inondare di messaggi promozionali i cellulari dei cittadini e i twitter chavisti. Sullo schermo della sala, scorrevano quei messaggi, via via sempre meno consonanti con le dichiarazioni dell'opposizione, influenzate dai sondaggi: affermazioni pacate, che riconoscevano i risultati del voto e sembravano depotenziare le tensioni. «Chiunque vinca, succederà qualcosa di brutto - ci aveva detto una signora di Maracaibo sull'aereo per Caracas - una mia amica è andata in pasticceria per ordinare la torta per la figlia che compie gli anni dopo le elezioni, e ben due pasticcerie non gliel'hanno voluta fare». Dello stesso tenore, i discorsi di un gruppo di venezuelani residenti a Miami, che tornavano per votare: «Perché quello ha chiuso il consolato, impedendoci di votare». Ieri, il News Herald in spagnolo titolava: «Delusione e tristezza fra i venezuelani di Miami». L'aereo, proveniente da Francoforte, sabato ha riportato in patria anche un gruppo di medici, reduci da un congresso internazionale. «A quel congresso eravamo tutti antichavisti - ci ha raccontato una specialista in endocrinologia originaria del Zulia - Mio padre è un ex ingegnere di Pdvsa prima del governo Chavez, si è costruito una posizione dal nulla, mi ha fatto studiare. Mi merito un compenso adeguato. Chavez ha chiesto ai giovani medici di opposizione di lavorare a un progetto di diagnostica integrato. Una buona cosa. Ma ce ne siamo andati subito. Perché devo lavorare negli ospedali pubblici o nelle misiones e guadagnare così poco? Meglio le cliniche private». La donna si è definita un'oppositrice della prima ora, attiva durante il colpo di stato del 2002 e lo sciopero petrolifero seguito. «Allora ci ha raccontato - tornavo a casa con tre buste della spesa piene. Due donne mi hanno aggredito lasciandomene solo una: secondo loro era colpa mia se per lo sciopero c'erano i commerci chiusi e loro non potevano sfamare i figli. È colpa di quello, invece, è lui che legittima questi comportamenti. Come medico non posso augurarli di morire, ma se potessimo liberarcene..., quando è tornato mi è venuta la depressione». **Il cazerolazo della destra.** Alla vigilia elettorale, dopo la conferenza stampa di Chavez, nei quartieri governati dall'opposizione è partito un cazerolazo e, verso le 3 di notte, prima dell'apertura dei seggi, i militanti della destra hanno sfilato sotto le finestre al grido di: «Lo sento, lo sento, Capriles presidente». I chavisti, giravano per recuperare i militanti a suon di musica, modificando gli slogan degli avversari, e dipingendo baffetti alla Hitler sui manifesti di Capriles. All'annuncio dei risultati, il candidato dell'opposizione ha però stemperato i bollenti spiriti. Ha ringraziato i suoi elettori e si è congratulato con il presidente: «Per saper vincere bisogna saper perdere, accetto la decisione del popolo. Sono un sincero democratico», ha affermato. Il leader della Mud ha poi valorizzato la vittoria del suo campo, gli oltre due milioni di voti in più andati all'opposizione rispetto alle elezioni del 2006. Toni pacati anche da gran parte della stampa schierata a destra: «Con questa vittoria, il Venezuela ha reso inaggirabile la presenza della questione sociale negli organismi del continente», ha detto la nota giornalista colombiana, Patricia Janiot, corrispondente della Cnn. **«Una lezione di civiltà».** Carlos Álvarez, a capo della squadra di accompagnamento della Unione delle nazioni sudamericane (Unasur) ha dichiarato: «In questo modo il Venezuela ha dato una straordinaria lezione di civiltà alla comunità internazionale». A Miraflores, la folla risponde intonando slogan: «Uh, Ah, Chavez no se va». Un'eco interminabile riprende i canti della giornata, risuona per le strade di Caracas stracolme di sorrisi in festa e mignoli colorati dall'inchiostro con cui si sono prese le impronte ai seggi. Una marea di giovani coi piercing, tatuaggi e bottiglia di birra brinda, incurante delle disposizioni che vietano la vendita di alcolici fino alla giornata di oggi. Un fiume di bambini, di anziani, di intellettuali, di storpi che in Europa vedresti elemosinare agli angoli di strada. Ai lati, guizza un corteo vocante di ragazzi in moto, giovanissimi dell'ultraperiferia, con megafoni e bandiere. Nel corso del pomeriggio, si erano precipitati nei seggi «caldi», decisi a rendere pan per focaccia agli ultras di Capriles: il grosso delle «pattuglie» bolivariane, li aveva però dissuasi, evitando di compromettere lo svolgimento «allegro e pacifico» della giornata elettorale. Al balcone, Chavez riporta i messaggi di congratulazione ricevuti dalla presidente argentina Cristina de Kirchner e dagli altri leader internazionali. Elenca le zone conquistate alla grande o per un pugno di voti: ha vinto anche nel Zulia e nello stato Falcon, roccaforti dell'opposizione. Nel 2006, aveva vinto però con il 62% dei voti, 25 punti in più rispetto al candidato dell'opposizione Manuel Rosales. Nel 1998, la sua prima affermazione elettorale era stata determinata dal 56% delle preferenze. Oggi, lo scarto è minore e, dietro la soddisfazione, la parola prevalente tra i chavisti è «revisar», fare un bilancio degli errori. Quali? «Soprattutto - dice il giovane Ernesto - occorre mettere le persone giuste ai posti di governo: sindaci, governatori...». Entro venerdì, si chiuderanno le candidature per le regionali di dicembre. Le comunali si terranno in aprile. **«Il lavoro che c'aspetta».** Il presidente Chavez elenca le principali conquiste del suo governo: «Niente rispetto a quello che dovremo fare», aveva detto nel pomeriggio nel corso di una conferenza stampa che ha tenuto nello storico quartiere del 23 de Enero. Con lui c'erano alcuni sostenitori internazionali, dalla deputata colombiana Piedad Cordoba, alla premio Nobel guatemalteca Rigoberta Menchu, a Inacio Ramonet. «Adesso - dice ancora Chavez - dobbiamo costruire un processo di riconciliazione nazionale, porgendo la mano a chi vuole il dialogo e isolando quelli che non lo vogliono». Un ragazzo applaude agitando la bandiera bolivariana. Uno di quelli sulla moto corruga la fronte e, con un gesto di stizza, sputa di lato.

**«Investire nelle politiche sociali aumenta consumo e crescita»** - Geraldina Colloti  
«Una giornata storica per il popolo venezuelano. Ha vinto il proceso bolivariano, adesso dobbiamo consolidare quello che abbiamo costruito, continuare sulla strada della democrazia conseguente e partecipata prevista dalla nostra costituzione», dice al manifesto Jorge Giordani, ministro delle Finanze e della Pianificazione. Nonostante le sollecitazioni costanti di una giornata convulsa, Giordani ha accettato di riceverci negli uffici del ministero, trasformato in polmone attivo della giornata elettorale. Studioso di Gramsci, intellettuale di origine italiana poco incline ai riflettori, Giordani è un protagonista della prima ora. Ha accompagnato il presidente Chavez fin dall'epoca in cui questi si trovava in carcere per aver capeggiato la ribellione dei militari progressisti, nel '92. Con il suo lavoro, ha costruito l'architettura della politica economica dei governi bolivariani, pronto a farsi da parte quando le sue idee non hanno trovato immediato riscontro. **Come valuta questo risultato?** Questa mattina (domenica, n.d.r.), quando mi sono recato a votare a Santa Monica - un quartiere della capitale governato dall'opposizione - il clima era teso. Un gruppo di

individui molto aggressivi mi ha ferocemente insultato, credevo che la situazione potesse degenerare. Notizie analoghe ci sono arrivate anche da altre parti. Alcuni media internazionali, ispirati da quegli stati stranieri che vorrebbero destabilizzare il nostro paese, hanno cercato di incitare all'odio le frange più accese della destra: quelle stesse che, nel 2002, hanno preteso calpestare la nostra Costituzione, approvata nel '99 con il 70% dei voti. Quelle stesse che, fino all'ultimo, hanno dichiarato di voler delegittimare i risultati elettorali. Oggi, però, la maturità politica del nostro popolo si è imposta, i cittadini hanno dimostrato grande indipendenza di giudizio. Adesso si tratta di dare il giusto valore a un percorso di riconciliazione nazionale. **In che termini?** Spingendo al dialogo e al confronto quei settori della destra più collaborativi, ma anche evitando le infiltrazioni delle forze intenzionate a pervertire il senso della transizione venezuelana al socialismo. Non sto parlando di un patto verticistico che paralizzi il cammino delle riforme. La nostra è una rivoluzione basata su nuove relazioni di potere, sull'egemonia di un blocco sociale alternativo ai poteri forti, legato agli interessi dei settori popolari e a quelli della piccola e media produzione, agricola e urbana. Un progetto che sta modificando la base produttiva e che evidenzia una maggior democratizzazione del potere economico, il cambio di ruolo dello stato nel senso di una pianificazione democratica. Un ruolo teso a orientare il processo di accumulazione a beneficio delle classi popolari, ovvero al 75% della popolazione: quindi, a beneficio della maggioranza. Un meccanismo che coniuga intervento statale e autogestione produttiva a livello collettivo. **Le sue proiezioni economiche hanno trovato riscontro nelle cifre, ma l'eredità di politiche disastrose precedenti pesa ancora sul vostro governo. Come intendete procedere nella prossima fase?** Le cifre indicano tra il 5 e il 6% il nostro tasso di crescita negli ultimi tre mesi, una tendenza in salita. L'inflazione è diminuita dal 27 al 18%, anche la disoccupazione è ulteriormente scesa. Il prezzo degli alimenti è diminuito, anche grazie all'applicazione della legge che persegue le speculazioni dei monopoli privati. A differenza di quanto sostengono le ricette neoliberiste in Europa, investire nelle politiche sociali e non ridurle, fa aumentare il consumo e la crescita. Le linee strategiche della nostra politica poggiano sullo sviluppo endogeno, sulla diversificazione della economia, petrolifera e non; sulla sicurezza e la sovranità alimentare; sui nuovi mercati energetici. Sull'integrazione latinoamericana e dei Caraibi e sulle relazioni con i poli non egemonici dall'Asia all'Europa. Su queste basi, discuteremo in parlamento la nuova legge finanziaria. Secondo la nostra Costituzione, il presidente è tenuto a presentare all'assemblea le linee generali del suo piano entro il terzo trimestre del primo anno di governo. Chavez ha annunciato che lo farà il 10 gennaio.

## **Il vicolo cieco di questi partiti** – Gaetano Azzariti

A che serve una legge elettorale? Alla convenienza dei partiti. E poiché sono diversi quelli che devono decidere sulla revisione dell'attuale sistema, si tratta di trovare un compromesso in grado di accontentare tutti. Questo principio guida ha portato in un vicolo cieco la revisione del sistema elettorale. Una visione miope che perché se è vero che la modalità di scelta dei rappresentanti si pone a fondamento della vita delle formazioni politiche (e dunque ne va la loro «sopravvivenza», non solo «convenienza»), è ancor più vero che è la qualità della rappresentanza che viene a determinarsi in base al sistema elettorale. Dunque prima degli interessi dei partiti viene in gioco il valore della democrazia. In questa seconda prospettiva sarebbe d'obbligo anzitutto chiedersi qual è la democrazia che vogliamo. Abbiamo passato l'ultimo ventennio a cercare di semplificare il sistema politico. Si è tentato di ridurre il numero dei partiti che invece si sono solo frammentati, mischiati e poi moltiplicati, tutti ormai sull'orlo di una crisi di nervi. Si sono modificati i regolamenti parlamentari per garantire maggiore efficienza e capacità alle assemblee legislative le quali si sono invece trasformate in camere di registrazione della volontà dei leader e delle maggioranze di governo, lasciando sul campo un parlamento in agonia. Si è ossessivamente richiamata la necessaria stabilità degli esecutivi per poi assistere alla degenerazione di governi sempre più autonomi dai parlamenti, che pure li votavano a larga maggioranza, e sempre meno rappresentativi fruendo ormai quasi esclusivamente di una legittimazione d'investitura o tecnocratica. Si è puntato sul ruolo delle istituzioni di garanzia ma si sono dovuti affidare ad esse compiti governanti al fine di custodire una costituzione ormai sotto stress continuo. A tutto ciò s'è dato il nome di democrazia maggioritaria. Alla base di questa concezione i sistemi elettorali che si sono succeduti senza soluzione di continuità dagli anni '90 in poi. Vogliamo continuare così? Conviene ai partiti proseguire sulla strada che li ha condotti a un passo dal baratro? Non dico sia facile trovare una via d'uscita. Anzi non c'è da illudersi. Quale che sia il sistema elettorale se prosegue l'afasia dei partiti, se dovesse prevalere la furia montante e dissolutoria di ogni rappresentanza politica organizzata, temo che saremo comunque condannati ad un altro ventennio: dopo il berlusconismo, il montismo (entrambi intesi come ideologia e sistema di governo). Nulla potrà fermare il cupio dissolvi della politica se non la politica stessa. A essa spetta dimostrare ora di saper reagire alla crisi che ha colpito la nostra democrazia. È forse allora il caso di abbandonare ogni cautela e gettare uno sguardo oltre il contingente, al di là delle stesse prossime elezioni. Perché è qui - le prossime elezioni - il problema occultato dalle manovre tattiche che governano le mosse dei partiti nella discussione sulla riforma del sistema elettorale. Sembra che a nessuno realmente interessi porsi la domanda di qual è il sistema elettorale più idoneo a irrobustire la nostra fragile democrazia reale. Tutti si interrogano invece in che modo sia possibile assicurare (prima delle elezioni!) che il prossimo governo sia espressione del montismo ovvero sia presieduto da Bersani (altre possibilità non si danno). In quest'ottica è ragionevole ritenere che, in questo momento, basterebbe imporre un sistema che premiasse il partito che, nel calo generale, risulti essere meno perdente (il pd, non c'è dubbio) per assicurare al centrosinistra la vittoria alle elezioni e la conquista del governo. Ma poi, la democrazia? E se la prossima volta un partitino (di centro, di destra o demagogico) riesce a strappare il titolo del miglior perdente al pd, che fare? Si cambia, in un orgia di strumentalismo tattico? Credo sia giunto il momento di cambiare passo rispetto alla perversione tecnocratica e l'ossessione dell'immediato che ha caratterizzato il ventennio trascorso. Iniziando da una legge elettorale che garantisca la rappresentanza delle forze politiche e dei movimenti che superano una soglia di rappresentatività reale, che responsabilizzi i partiti nella designazione delle persone da eleggere e il controllo dell'eletto da parte degli elettori, che assegni alle camere, secondo Costituzione, il potere di conferire la fiducia ai governi che la chiedono dopo essere stati nominati dal capo dello Stato mediante mozione motivata e in base a un programma che

viene esposto in sede parlamentare, che valorizzi il ruolo delle opposizioni sia all'interno del parlamento sia all'esterno di esso come garanti della pluralità del sistema. La traduzione tecnica di questi principi è nota e non è qui il caso di specificare (ma per avere un'idea si pensi al sistema tedesco). Certo non basterebbe questo per risollevare le sorti della nostra malandata democrazia parlamentare, né ci aiuterebbe a scampare il pericolo di un Monti-bis. Potrebbe però farci intravedere una possibile fuoriuscita dagli anni bui della crisi della democrazia. Immagino le critiche di chi potrebbe invitare alla cautela: se ci si ferma al solo sistema elettorale e non si ridiscute dell'intero impianto costituzionale per ricollocare della loro dimensione perduta l'intera organizzazione del potere si rischia solo di fare un favore oggi a Casini e a Monti. Senza una recupero di effettiva centralità del parlamento e della rappresentanza politica, un ridimensionamento dell'esorbitante potere dei governi nella definizione dell'indirizzo politico, un freno ai poteri emergenziali degli organi di garanzia, una rinascita delle dinamiche conflittuali tra maggioranze e minoranze politiche, un complessivo riequilibrio dei rapporti tra gli organi che danno vita alla nostra particolare forma di governo, non basterà certo una nuova legge elettorale. È vero, ma bisogna smetterla di essere conservatori e da qualche parte dovremo pur cominciare. Già, «smetterla di essere conservatori», proprio la vecchia accusa tante volte rivolta a chi ha difeso in questi anni le ragioni della costituzione e della democrazia rappresentativa. Ora, alla fine di un ventennio è il tempo di fare i conti e rimettere le cose a loro posto. Riconoscendo che i conservatori sono stati quelli che hanno puntato sulla personalizzazione del potere e hanno fomentato lo svuotamento della politica. Coloro che hanno sterilizzato le istituzioni rappresentative e anestetizzato le capacità critiche e la partecipazione politica. Questi si sono a volte presentati come rivoluzionari, e forse non avevano torto: la rivoluzione passiva in fondo è un modo per conservare il potere. Ancora oggi molti cavalcano il luogo comune della rottura del «vecchio» per la promozione di un «nuovo», vestendosi alla moda, ma non proponendo nulla; volendo solo conservare lo stato di cose presenti. E allora tocca ai veri innovatori assumersi il rischio di una rottura di continuità. Una legge elettorale rispettosa della rappresentanza sarebbe un buon inizio. Il dibattito al Senato non lascia granché sperare. Appelliamoci al cambiamento in nome della costituzione.

## **La politica è qui** – Ida Dominijanni

Altro che antipolitica: all'ombra delle rovine di Paestum, tracce parlanti del tempo che alla polis diede origine, quello che si respira è un inequivocabile e dichiarato desiderio di politica. Altro che rottamazione: fra le ottocento e più femministe di ogni età convenute da ogni dove il conflitto generazionale, quando c'è, si gioca in presenza, guardandosi negli occhi, incontrandosi e scontrandosi, ascoltandosi e modificandosi a vicenda. Altro che sprechi: ospitalità generosa e contribuzione condivisa danno corpo a un'economia della cura che vive e consente di vivere nelle pieghe della crisi di civiltà. La pratica femminista funziona così: mette in scena più che stilare programmi, mostra il cambiamento più che dichiarare intenzioni, modifica la soggettività più che enumerare obiettivi. Quello che Paestum ha messo in scena è un altro ordine del discorso, un altro vocabolario, un'altra modalità, e non da ultimo un'altra estetica della politica a fronte di quelli correnti. Nulla di nuovo, si dirà, rispetto alla parabola quarantennale del femminismo, e invece sì. Perché se all'origine il taglio femminista significò il desiderio delle donne di collocarsi altrove e altrimenti rispetto alla politica data, oggi l'altrove resta ma l'altrove cade: il desiderio è di mettersi al centro della trasformazione, e di guidarla. La differenza, se proprio la si vuole racchiudere in un'istantanea, fra Paestum 1976 e Paestum 2012 sta innanzitutto qui: e racchiude la certezza, per dirlo con le parole conclusive di Lea Melandri, che il femminismo ha sedimentato non solo «passioni durature», ma anche e soprattutto «un patrimonio di saperi e pratiche che oggi hanno qualcosa di importante da dire nella crisi di civiltà». In primo luogo, e con enorme anticipo rispetto alle filosofie che oggi gareggiano nell'accademia, l'assunto che, per avere un senso, la politica deve muovere ed essere mossa dalla vita (*primum vivere*, slogan dell'incontro), e che dunque l'unica mossa che vale contro la governamentalità biopolitica di oggi è quella di una soggettività esposta in prima persona, di una pratica non alienata in regole e procedure, di una parola aderente non all'ideologia ma all'esperienza, di un'azione non differita nel programma o nell'utopia ma sperimentata nel qui e ora. In secondo luogo, la consapevolezza che la crisi che oggi viviamo - crisi della politica, dell'economia, ma anche e prima del patriarcato sottostante all'una e all'altra - è una crisi già segnata dalla presenza e dalla libertà femminile, e che per questo chiama le donne a un salto di responsabilità e di creatività. Partiva proprio da qui, dall'analisi di un presente già modificato dalla rivoluzione femminile, la lettera di convocazione dell'incontro, che invitava ad analizzare questa modificazione da tre angoli (rappresentanza e autorappresentazione, lavoro e cura, sessualità e potere). E che forse avrebbe potuto e dovuto orientare la discussione più di quanto talvolta, nella brevità degli interventi obbligata per ascoltarsi in tante, non sia avvenuto. Sulla questione della rappresentanza ad esempio, dove si pesa una qualche ripetitività delle posizioni: da un lato chi punta alla formula magica della «democrazia paritaria» del cosiddetto «50 e 50», metà uomini metà donne in tutte le sedi della rappresentanza e della decisione, dall'altro lato chi avverte che la formula magica neutralizza la differenza sessuale, non risolve il problema della relazione fra rappresentante e rappresentata, non scioglie il nodo duro del conflitto fra le donne che, nelle sedi della decisione, si adeguano all'ordine maschile e donne che tentano di modificarlo. Si tratta, dice chi ci crede, di un trucco «per la riduzione del danno» (Marina Terragni), di una misura di giustizia minima, di una tappa di avvicinamento a una reale convivenza democratica (Alessandra Bocchetti). Inevitabile, controbatte chi non ci crede, che il trucco porti acqua al mulino della parità, in un momento in cui non a caso è sul tavolo dell'inclusione paritaria, e non più dell'esclusione, che puntano gli uomini (Maria Luisa Boccia). E', questo della rappresentanza, il punto di maggiore tangenza (per chi crede al «50 e 50») e di maggiore distanza (per chi non ci crede) dalle posizioni di «Se non ora quando» (che Mariella Gramaglia invita a non rimuovere dalla discussione); nonché quello su cui più si riflette l'oscillazione di tutto il dibattito pubblico fra rigetto e salvataggio in extremis del dispositivo rappresentativo. L'invito a riformulare il problema a partire da un'interrogazione più ravvicinata dell'esperienza delle donne che abitano i luoghi della decisione, dei costi e dei vantaggi che ne traggono per sé e per le altre, degli spostamenti che producono o non producono (Cigarini), è l'indicazione migliore che emerge dal dibattito. Non è però tanto la rappresentanza quanto il

lavoro a prendersi prepotentemente la scena, e ben più della sessualità di cui invece si parla poco o niente. Ma qui il lavoro non è solo quello che c'è e quello che non c'è, quello garantito e quello precario, quello fisso e quello intermittente: è prima di tutto investimento di energia e di desiderio, progetto di sé e relazione con altre e altri, realizzazione o delusione, racconto d'esperienza, spesso ferito dalla mancanza di restituzione. E' anche il tema su cui più si affaccia, e si decostruisce, il conflitto generazionale. La condizione precaria, subita come impedimento all'emancipazione ma anche rivendicata come occasione per uscire definitivamente dal fordismo a misura maschile (Celeste Costantino), traccia la linea dell'identificazione delle più giovani rispetto al femminismo «storico», troppo approssimativamente assegnato all'età d'oro del lavoro e dei diritti. E' un'identificazione comprensibile, ma che non fa i conti con la precarizzazione del lavoro e delle vite che coinvolge tutte a tutte le età (Alisa Del Re). E rischia altresì di imprigionare nella condizione oggettivata del «precariato» l'articolazione soggettiva delle esperienze, delle scommesse, dei desideri che decide delle singolarità, e che può fare la differenza della pratica femminile nel movimento dei precari o nella rivendicazione del reddito di esistenza, che alcune (il gruppo delle «Diversamente occupate») pongono come condicio sine qua non di qualunque possibilità di autodeterminazione femminile oggi. Vale anche qui il richiamo a non regredire a una concezione economicistica o sociologica della condizione femminile (Loretta Borrelli), e a decostruire le formule in cui i contrasti generazionali possono incistarsi invece di aiutare la modificazione collettiva. C'è di mezzo il «riconoscimento di soggettività» che le giovani a ragione rivendicano. Ma che non è affatto in contraddizione con il riconoscimento di genealogia che fa la storia e la forza del femminismo. Se un fantasma aleggiava sull'incontro di Paestum, quello di una nostalgia dell'origine senza ricambio, quel fantasma si è dissolto. «Non è per una combinazione astrale che sono qui, ma perché ho avuto accesso a una storia, a una genealogia, a una bibliografia: smettetela di flagellarvi come se non ci aveste trasmesso nulla», sintetizza efficacemente qualcuna. E se Eleonora Forenza affida allo slogan «qui siamo tutte femministe storiche» il desiderio delle giovani di scrivere la storia di oggi senza dimenticare quella di ieri, significa che a Paestum qualcosa di buono è accaduto.

## **Per Angela le leggi dei colonnelli** - Argiris Panagopoulos

ATENE - Migliaia di greci sono scesi ieri sera a piazza Syntagma su invito del sindacato del settore privato Gsee e quello del settore pubblico Adedy per dire ancora per una volta «no ai tagli». Oggi Angela Merkel effettuerà la sua prima visita ad Atene dall'inizio della crisi dell'euro. Non veniva in Grecia dal 2007 e stavolta vi rimarrà sette ore in tutto. In risposta alle proteste, il governo Samaras ha proibito ogni manifestazione e militarizzato sia il centro della capitale che una parte della regione di Attika con almeno 7mila poliziotti, cecchini, idranti, guardia costiera e perfino sommozzatori (è il più grande dispiegamento di polizia dalla visita di Bill Clinton nel 1999). Il centro di Atene sarà blindato, così come i 35 km che vanno dall'aeroporto all'ambasciata tedesca fino al relativamente vicino parlamento. La Grecia non è di certo un paese a rischio di attentati ma senza la paura di una forte repressione sarebbe stato molto difficile contenere la tentazione di tanta gente di dare il benvenuto a Merkel con lanci di uova, pomodori, vernice e il tradizionale yogurt. In un raggio di almeno cento metri sarà vietato avvicinarsi alla strada che dovrà percorrere la cancelliera tedesca. Tutti i grandi mezzi di informazione, tra tv, giornali e radio - naturalmente filogovernativi - hanno cercato di scoraggiare la gente dallo scendere in strada. La polizia ha annunciato che nella sua sede centrale, di fronte allo stadio del Panathinaikos, saranno in turno anche alcuni magistrati per facilitare gli arresti, mentre da ieri sono cominciati i fermi preventivi. Samaras è arrivato a rispolverare una vecchia legge in vigore sotto i nazisti e più tardi con il regime dei colonnelli che proibisce qualsiasi concentrazione di gente in pubblico. Una nuova provocazione per molti greci, che credono che la Germania cerchi di riconquistare il paese e l'Europa attraverso la finanza settant'anni dopo il fallimento del suo esercito. Non a caso, dopo l'annuncio della visita lampo di Merkel ad Atene militanti di sinistra e non hanno cominciato di mormorare vecchie canzoni della resistenza. Syriza e Kke hanno chiamato alla mobilitazione ma nemmeno la visita del "nemico comune" ha potuto farli venire nella stessa piazza. Papariga ha preferito per l'ennesima volta la solitaria piazza Omonoia. Mentre i militanti di Syriza sono con il resto della concentrazione in piazza Syntagma. Perché Merkel visita Atene dopo tre anni dall'inizio della crisi? La sensazione più diffusa qui è che il governo di Samaras non reggerà l'impatto dei nuovi tagli di 13,9 miliardi. Specialmente dopo lo scandalo della «lista Falciani» sugli evasori fiscali. In Grecia questo elenco ha preso il soprannome di «lista Lagarde», visto che l'ex ministra delle Finanze francese oggi al Fmi lo aveva consegnato all'ex ministro delle Finanze socialista Papakonstantinou. Un documento finito subito nel dimenticatoio o nei cassetti del suo compagno di partito e successore Venizelos, che oggi vede il Pasok sgretolarsi sotto il peso dello scandalo degli evasori indisturbati e protetti (inclusi i politici) mentre il governo tripartito prepara un nuovo round di tagli pesanti e la demolizione degli ultimi diritti dei lavoratori che rimangono in piedi. Nello stesso tempo, un pezzo della moderata Sinistra Democratica (Sd) ha riscoperto le origini e ha chiesto al leader Koubelis di abbandonare il governo e tornare a fare opposizione. Nuova Democrazia, Pasok e Sd cercano di serrare le fila in parlamento, ma ogni giorno è sempre più evidente che anche questi tagli porteranno a nuovi tagli, visto che i conti non tornano. Merkel sa bene che non sarà facile spiegare perché la Grecia avrà bisogno di un terzo «pacchetto di salvataggio», mentre aumentano le voci che il Portogallo si prepara per il secondo «pacchetto» e la Spagna è pronta a chiedere aiuto al massimo subito dopo le elezioni del 21 ottobre in Galizia e Pais Vasco. La trojka e la Germania insistono per non tagliare il debito greco e insistono per l'applicazione di nuovi tagli, mentre gli operai del cantiere Skaramaga di Elefsina hanno assaltato il Ministero della Difesa, per finire a decine in stato di fermo e 12 in tribunale. 18 sindacalisti dell'Enel greca, la Deh, sono stati arrestati la notte di domenica insieme con il segretario del loro sindacato Genop Fotopoulos, perché cercavano di entrare nel centro di elaborazioni dati di Deh per trovare le prove che le tasse sugli immobili le pagano solo impiegati, lavoratori e pensionati. Nelle agenzie delle entrate e nelle sedi dell'azienda elettrica, dove si paga la «super Imu», sono giorni caldissimi: i militanti dei vari movimenti «non pago» e delle assemblee popolari nei quartieri insistono che è più «sovversivo» non pagare le tasse che partecipare a una manifestazione.

## **In Italia c'è Profumo di bastoni** - Roberto Ciccarelli

Ormai è ufficiale: il ministro dell'Istruzione Francesco Profumo ha perso il controllo delle metafore: «Il Paese va allenato - ha dichiarato ieri a Genova durante la presentazione di un bando sulle «Smart Cities» nella sede della regione - Dobbiamo usare un po' di bastone e un po' di carota e qualche volta dobbiamo utilizzare un po' di più il bastone e un po' meno la carota. In altri momenti bisogna dare più carote, ma mai troppe». Prendendola alla lettera, è un'affermazione di un'incredibile gravità. Dopo le cariche disordinate delle forze dell'ordine contro gli studenti medi di venerdì scorso, la boutade ispirata ad un'elementare morale del castigo fa rabbrivire. Perché venerdì 12 ottobre gli studenti torneranno in piazza sfilando in almeno 50 città e ieri hanno occupato tre scuole a L'Aquila. E il capitombolo retorico del ministro, che solo nella mattinata di ieri si era detto pronto a dialogare con gli studenti («le loro richieste in molti casi sono corrette - ha detto - ma non deve esserci violenza») rischiano di produrre effetti imprevedibili. E pericolosi per quanto riguarda la gestione dell'ordine pubblico visto che venerdì in piazza ci saranno decine di migliaia di studenti. «Quella di Profumo - afferma Mariano Di Palma della Rete della Conoscenza - è la morale del re dei bastoni. Gli studenti, come tutti i cittadini per il governo sono un corpo sociale immaturo, incapace di leggere la realtà, a cui bisogna dare colpi e contentini a seconda delle convenienze del suo ministero. Già il 5 ottobre ha dimostrato la sua idea sull'uso dei bastoni, trattando le rivendicazioni degli studenti come una questione di ordine pubblico e non come una questione sociale. In questi anni abbiamo già subito il bastone del voto in condotta, e di 8,5 miliardi di tagli alla scuola e di 1,4 miliardi all'università. Il 12 ottobre saremo in piazza per rivendicare un modello di istruzione non punitivo, nè repressivo, ma aperto a tutti e capace di costruire giustizia sociale». Da Ferrara a Roma, da Reggio Calabria fino a Bassano del Grappa, passando per Padova e Torino, l'Unione degli studenti invaderà le strade contemporaneamente allo sciopero generale della scuola annunciato dalla Fli-Cgil al quale ha aderito il coordinamento precari scuola di Roma. «Quelle del ministro Profumo - sottolinea Domenico Pantaleo, segretario della Fli-Cgil - sono affermazioni insensate e gravi, chi ha responsabilità di governo dovrebbe innanzitutto garantire il dialogo e non usare argomentazioni di stampo autoritario». Alle manifestazioni parteciperà anche l'Arci che si dice preoccupata per le conseguenze delle misure adottate dal governo sulla spending review, il sistema di valutazione delle scuole, la proposta Aprea che sancisce l'entrata dei privati «mortificando le rappresentanze studentesche e i processi partecipativi». Profumo ha infine chiarito il senso delle sue affermazioni. Alludeva ad una «piattaforma culturale» articolata in sei punti utile per «mescolare il sangue» in un paese ostaggio di una «cultura di tipo cooptativo». E ha poi confermato che ci sarà un tablet in ogni classe. Fa parte della sua politica della carota. Ma il bastone?

## **«Non dimenticare i lavoratori»** - Gianmario Leone

TARANTO - «Noi non ci opporremo ad alcuna azione della magistratura tesa a ripristinare la legalità e a far cessare reati gravi come quello del disastro ambientale»: Cataldo Ranieri, del comitato «Cittadini e lavoratori liberi e pensanti», conferma la linea sin qui portata avanti dal movimento nato nello scorso agosto, che vede al suo interno impegnati fianco a fianco, lavoratori, studenti e cittadini di Taranto. Insieme a Ranieri, sono diversi gli operai che hanno scelto di sposare la linea del comitato: «Noi non vogliamo essere complici di chi, presumibilmente, sta causando a Taranto grandi problemi a partire dalle morti e dalle malattie dovute all'inquinamento». Ma appunto perché anche operai dell'Ilva, la grande vertenza in essere non può che riguardare anche la difesa del diritto al lavoro: «Noi poniamo anche il problema di migliaia di lavoratori: problema di reddito e non di ammortizzatori sociali, perché noi vogliamo lavorare. Non vogliamo il male della nostra città, ma chiediamo che si pensi al futuro dei lavoratori adesso che gli impianti stanno per fermarsi davvero»: azione che dovrà essere garantita anche e soprattutto dallo Stato, che ha gestito l'azienda siderurgica ex Italsider per ben 35 anni, per poi «svenderla al Gruppo Riva, disinteressandosi di ciò che avveniva all'interno del siderurgico, anche sotto forma di controlli sull'inquinamento e sul rispetto del diritto della salute dei lavoratori e dei cittadini». Ma se Taranto e l'Italia oggi rischiano di perdere la più grande azienda siderurgica europea, per il comitato «la colpa è solo di Riva», afferma Ranieri. «Non è che l'Ilva non abbia i soldi per investire: il punto è che non vuole assolutamente effettuare tutti quegli interventi richiesti dalla magistratura e oramai non più rinviabili per risanare il siderurgico di Taranto». Per tutti questi motivi, il comitato «Cittadini e lavoratori liberi e pensanti» ha organizzato una manifestazione per sabato 13 ottobre, chiamando a raccolta tutta la città: «I cittadini non devono vederci come loro nemici: noi vogliamo unire la cittadinanza e gli operai tutti, per tutelare l'ambiente e il lavoro: il principio, del resto, è sempre lo stesso: "Sì ai diritti, No ai ricatti. Per tutelare dei diritti inviolabili: occupazione, salute, reddito e ambiente"».

*Fatto quotidiano – 9.10.12*

## **Atene, bottiglie contro le auto della Merkel. “E’ in gioco il destino dell’Unione europea”**

Angela Merkel arriva in Grecia per incontrare il premier Antonis Samaras e per le strade della capitale si scatenano gli scontri tra polizia e manifestanti. I primi incidenti sono avvenuti nei pressi dell'ospedale Henri Dunant, vicino all'ambasciata Usa, dove la polizia ha utilizzato i lacrimogeni per disperdere la folla che voleva bloccare il convoglio del cancelliere tedesco. Scontri con la polizia - I manifestanti sono riusciti a lanciare bottiglie e altri oggetti al passaggio del corteo e alcune vetture sono state colpite. Da un primo bilancio ci sarebbero stati tre arresti e 35 fermati, tra cui un dirigente del partito di sinistra Syriza. Si calcola che siano 30-40mila gli attivisti che hanno ignorato il divieto di manifestare imposto dal governo, raccogliendo l'appello dei sindacati Adedy e Gsee a protestare contro le nuove misure di austerità richieste dalla troika al governo greco e contro la visita della cancelliera. In piazza Syntagma, il cuore della capitale dove si trova il parlamento, a ridosso della zona rossa che protegge la residenza del premier dove

si svolge il colloquio Merkel-Samaras. I dimostranti lanciano sassi sugli agenti schierati. In precedenza un gruppo di manifestanti ha preso di mira una barricata della polizia nel tentativo di arrivare al palazzo del governo. Gli agenti antisommossa hanno respinto gli assalitori sparando lacrimogeni. I dimostranti hanno bruciato una bandiera con la svastica in piazza Syntagma. Merkel: "Vorrei aumentare gli aiuti alla Grecia" - "La Grecia ha fatto molti passi avanti ma molto resta ancora da fare". Con queste parole la cancelliera tedesca Angela Merkel, che ha detto di essere presente in qualità di "alleata e amica, ha cominciato il suo intervento alla conferenza stampa congiunta con il premier greco Antonis Samaras. Ha poi ricordato che Berlino è a fianco di Atene che a sua volta, però, "deve fare la sua parte", anche se i due paesi cercheranno di risolvere i problemi insieme e "coopereranno in modo ravvicinato". Per la cancelliera, secondo cui "è in gioco lo stesso destino dell'Unione europea", "sono stati fatti passi molto importanti ma c'è ancora molto da fare", anche se "i risultati cominciano a vedersi". La Grecia poi, ha aggiunto, "ha bisogno di crescita oltre che di risparmi" e ha ricordato che Atene "non ha ancora completato il cammino delle riforme". Sugli aiuti alla Grecia, Merkel ha dichiarato di volerli aumentare visto che al momento "i requisiti al momento ci sono". Allo stesso tempo, però, è necessario "aspettare la relazione della troika". Merkel ha poi ribadito di non essere "una maestra di scuola e non sono qui per dare voti ma per sostenere un programma molto difficile" e per "conoscere personalmente cosa sta facendo il governo e quale sia la situazione attuale: finora – ha aggiunto – abbiamo parlato attraverso intermediari politici ma è meglio farlo direttamente, la comprensione è più semplice". Samaras: "L'uscita dalla Grecia non è un'opzione praticabile" – Nel corso della conferenza stampa, il premier Samaras ha spiegato che la presenza della Merkel in Grecia "è la prova che non siamo in quell'isolamento politico vissuto negli ultimi mesi: abbiamo fatto degli errori ma abbiamo subito un isolamento che non meritavamo". L'uscita di Atene dall'euro, ha aggiunto Samaras, "non è una opzione praticabile e la visita della Merkel – ha proseguito il premier – dimostra un sostegno reale". Si è detto infatti "felice" che il cancelliere Merkel "abbia apprezzato i nostri sforzi". Infatti, "sono state adottate misure strutturali, ma altre sono da adottare per rendere la Grecia più competitiva" perché "vogliamo dimostrare che la Grecia può cambiare". Il premier non ha nascosto alla cancelliera le difficoltà dei greci, un popolo "che in questo momento sta sanguinando". Eppure, ha puntualizzato, "io sono risoluto ad andare avanti nel nostro programma: non chiediamo favori e la signora Merkel ha dimostrato rispetto per i sacrifici che abbiamo fatto sottolineando che non devono andare sprecati". Samaras ha spiegato che il governo metterà "in atto misure che avremmo dovuto adottare molto tempo fa", sottolineando che la "Grecia ha voltato pagina e la sua immagine sulla stampa internazionale è migliorata in modo impressionante, la nostra dignità è aumentata e la visita della signora Merkel lo dimostra: la Grecia uscirà dalla crisi più forte".

## **Pd, scontro su Monti. Fassina: "Sua agenda da rottamare". Letta: "Passato il segno"**

Il Pd si scontra su Monti. Il responsabile economico Stefano Fassina firma sul Foglio un intervento dal titolo "Rottamare l'agenda Monti", e il vicesegretario del partito Enrico Letta insorge: "Si è passato il segno". Secondo Letta, "tra tante analisi di sistema, più o meno condivisibili, vi è una inaccettabile conclusione che appare in stridente contraddizione con tutto ciò che di positivo il Partito Democratico ha fatto in questi mesi, sostenendo il governo Monti o contribuendo a correggerne gli errori". Nell'articolo sul Foglio (leggi), Fassina scrive fra l'altro che "le speranze di ripresa collocate dal Presidente del Consiglio nel primo trimestre del 2013 sono, purtroppo, infondate. Quale driver di domanda", si chiede, "dovrebbe tirare l'inversione di tendenza? I consumi delle famiglie subiranno un'ulteriore flessione a causa della maggiore disoccupazione e dell'esaurimento di parte delle indennità di disoccupazione, dei tagli al welfare nazionale e locale, dell'aumento regressivo di prezzi, tasse e tariffe, delle minori disponibilità di risparmio". L'agenda Monti, continua il responsabile economico del Pd, "così acclamata e così poco compresa da Matteo Renzi&C, non funziona. Non per colpa di Monti. Il presidente Monti si è trovato, da un lato, vincolato dall'agenda conservatrice europea e, dall'altro, costretto a confermare gli impegni ancor più restrittivi, sottoscritti per deficit di credibilità politica, dal governo Berlusconi-Bossi-Tremonti". Non è invece da rottamare, secondo Letta, "un governo che ha restituito credibilità e decoro all'Italia e ha permesso la fine della lunga esperienza berlusconiana". Il Pd, chiarisce il vicesegretario, ha "sposato" quelle scelte, come ha ribadito il leader Pier Luigi Bersani nell'ultima assemblea nazionale. Il Partito Democratico, conclude Letta, "ha agito e assunto impegni diversi da quelli delineati dall'articolo uscito oggi sul Foglio". E Bersani "è sempre stato inequivocabile da questo punto di vista. Motivo per tanti di noi determinante per appoggiarlo convintamente alle primarie del centrosinistra. Primarie che son certo vincerà, nonostante Fassina". Ma non finisce qui. Anzi. Forse inizia qui. Si scatena infatti una vera e propria bufera di correnti. Visto lo scontro tra Fassina e Letta, Stefano Ceccanti ha invocato un congresso del Pd. "Se il responsabile Economia e il vicesegretario dicono cose opposte appoggiando il medesimo candidato forse ci vuole un congresso non primarie di coalizione". Non può lasciarsi scappare l'occasione Beppe FIORONI, "punta" della destra del partito e "anti Vendola" da tempi non sospetti: "Avevo capito che il Pd era per la continuità dell'agenda Monti introducendo elementi crescenti di solidarietà e riteneva il presidente Monti una risorsa. Leggendo Fassina resto sgomento. Tra lui e Vendola la Carta d'Intenti del nuovo centrosinistra sembra proporre una riedizione di un'alleanza del Pd non solo con Sel ma con Idv e foto del Palazzaccio". Cioè la sede della Cassazione dove un mese fa tutta la "sinistra sinistra" (da Vendola ai Comunisti Italiani passando per Rifondazione e Verdi) ha presentato il referendum per abolire la riforma dell'articolo 18 che ha fatto drizzare i capelli in testa a molti nell'establishment democratico. "Tutto questo non è tollerabile – continua l'ex ministro dell'Istruzione – All'Assemblea Nazionale non possiamo aver perso tempo. Renzi ed i suoi, invece che parlare di vicende marginali ritrovino la voce perché il loro mutismo evidenzia un mal celato desiderio di rottamare Monti e la sua agenda". Al fianco di Fassina si mette Matteo Orfini (entrambi fanno parte della corrente dei Giovani Turchi, cioè la sinistra del partito: Fassina, scrive Orfini su Twitter, "riconosce merito a Monti nella gestione fase, ma dice che agenda non basta. Il che è innegabile. Fa proposte che sono quelle Pd". Sempre da Twitter replica Paolo Gentiloni considerato

vicino alla corsa delle primarie di Renzi: critica l'articolo di Fassina e dice "Fassina rottama Monti. Bersani condivide?. Comunque il ragionamento ha un difetto: l'Italia non può stampare dollari".

## **Camusso: "Senza risposte su reddito e lavoro, pronti allo sciopero generale"**

Avanti con la mobilitazione fino ad arrivare allo sciopero generale "se non ci saranno risposte su reddito e lavoro nella legge di stabilità". Il leader della Cgil, Susanna Camusso Cgil, al presidio dei sindacati confederali di fronte a Montecitorio, dove sono all'esame le nuove norme sugli esodati, avverte Palazzo Chigi in vista dell'incontro col governo sulla legge di stabilità che, sospetta, "sia un'altra manovra mascherata". Infatti, ritiene che all'esecutivo vada detto "che non c'è più spazio per ulteriori tagli, anzi dovrebbe essere la stagione per iniziare a restituire qualche certezza". Il leader della Cgil ha anticipato che i lavoratori sono disposti a mobilitarsi ma sull'ipotesi di uno sciopero unitario insieme agli altri sindacati ha spiegato di "chiedere" al leader della Cisl, Raffaele Bonanni. Che ha risposto: "Ci mobileremo sulle questioni giorno per giorno, che è il metodo migliore per incidere, come si vede". In primo piano anche l'estensione della tutela degli esodati, sulla quale "bisogna chiedere al Parlamento di insistere". Scettico anche il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, che si dice "preoccupato" per la convocazione a sorpresa del governo sulla legge di stabilità, da cui non si attende "notizie entusiasmanti". "Ieri pomeriggio c'è stata la convocazione a sorpresa di Palazzo Chigi per oggi con le parti sociali per un confronto sulla legge di stabilità", ha detto Squinzi intervenendo all'assemblea dell'Anima, l'associazione dell'industria meccanica. "Siamo un po' preoccupati perché normalmente quando avvengono queste convocazioni non credo sia per annunciarci notizie che portano entusiasmo". Dall'Istat continuano intanto a giungere dati preoccupanti, con il potere d'acquisto delle famiglie che nel secondo trimestre ha segnato un calo su base annua pari al 4,1%, il maggiore dal 2000. Un calo che, secondo i calcoli del Codacons, si traduce in una perdita di 1.407 euro rispetto al 2011 per una famiglia di tre persone e di 1.192 euro per una di due. Camusso è poi tornata a criticare il governo che, ha sostenuto, "ha costruito tutte le manovre di politica economica togliendo a lavoro e pensioni senza guardare a quella parte del Paese che sta bene e che non contribuisce in termini di sacrifici alla crisi che abbiamo". In particolare, Camusso ha 'attaccato' il ministro del Lavoro. "Fornero – ha detto – ha costruito un'opposizione determinata dal fatto che dice che non ci sono le risorse, dichiarando che servono le coperture definite da qui al 2019, quando invece la copertura si può definire anno per anno. Poi non cerca risorse dove ci sono e penalizza il lavoro". La riforma delle pensioni, ha quindi sottolineato, è "una legge che ha peggiorato il sistema pensionistico e che va cambiata".

*La Stampa – 9.10.12*

## **Esodati, la Ragioneria bocchia il ddl**

La relazione tecnica trasmessa dal ministero del Lavoro «è negativamente verificata» e «la copertura risulta ampiamente insufficiente». Così la Ragioneria generale dello Stato bocchia la proposta di legge bipartitam sugli esodati. Il documento è stato trasmesso alla commissione Bilancio della Camera, al lavoro per dare un parere sul provvedimento attualmente all'esame dell'Aula. Se la legge di stabilità non darà risposte su reddito e lavoro la Cgil proseguirà la mobilitazione fino allo sciopero generale. È l'avvertimento lanciato a Palazzo Chigi dal leader del sindacato di Corso Italia, Susanna Camusso, nel giorno del confronto tra governo e parti sociali sul provvedimento. «Abbiamo il sospetto, per non dire la certezza, che sia un'altra manovra mascherata da legge di stabilità», ha commentato il segretario generale della Cgil, «vedremo cosa ci dicono, ciò che credo vada detto al governo è che spazio per ulteriori tagli non ce n'è. Anzi, dovrebbe essere la stagione di restituire qualche certezza». Scettico anche il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, che si dice «preoccupato» per la convocazione a sorpresa del governo sulla legge di stabilità, da cui non si attende «notizie entusiasmanti». «Ieri pomeriggio c'è stata la convocazione a sorpresa di Palazzo Chigi per oggi con le parti sociali per un confronto sulla legge di stabilità», ha detto Squinzi intervenendo all'assemblea dell'Anima, l'associazione dell'industria meccanica, «siamo un po' preoccupati perché normalmente quando avvengono queste convocazioni non credo sia per annunciarci notizie che portano entusiasmo». Dall'Istat continuano intanto a giungere dati preoccupanti, con il potere d'acquisto delle famiglie che nel secondo trimestre ha segnato un calo su base annua pari al 4,1%, il maggiore dal 2000. Un calo che, secondo i calcoli del Codacons, si traduce in una perdita di 1.407 euro rispetto al 2011 per una famiglia di tre persone e di 1.192 euro per una di due. Risultano nel frattempo confermati i dati di settembre sul Pil del secondo trimestre, sceso di uno 0,8% congiunturale e di un 2,6% tendenziale. La variazione acquisita al secondo trimestre del 2012 per l'intero anno è stata rivista da -2,1% a -2%. Migliora in compenso lo stato dei conti pubblici. Il rapporto tra deficit e Pil è sceso al 2,8% dal 3,2% dell'analogo periodo del 2011, con un avanzo primario pari a 12.745 milioni di euro. È stato inoltre rivisto in miglioramento il dato relativo al primo trimestre, con un rapporto tra indebitamento e crescita che passa dall'8% al 7,3%.

## **Caos Province, raffica di dimissioni. I presidenti scappano in Parlamento**

Da Nord a Sud, raffica di dimissioni fra i presidenti di Provincia. A Milano lascia l'incarico Guido Podestà, che alle 16 incontrerà i giornalisti per spiegare i motivi della sua decisione. A quanto si apprende da ambienti di Palazzo Isimbardi, la decisione è stata dettata dalla volontà di dare una "sferzata al governo" per denunciare i tagli all'istituzione imposti dalla spending review avviata dall'esecutivo. Come lui abbandonano l'incarico Maria Teresa Armosino, presidente della Provincia di Asti: «L'impossibilità manifesta da parte degli amministratori delle Province di far valere le ragioni del territorio - afferma in una lettera scritta ai consiglieri provinciali -, vista l'evidente volontà di non tener conto delle funzioni e dei servizi svolti dalla Provincia, mi inducono a rassegnare le dimissioni». In Piemonte lascia anche Roberto Simonetti, Presidente della Provincia di Biella, nata 17 anni fa e destinata all'accorpamento nel riordino degli enti locali.

Al di là delle motivazioni personali, le dimissioni sarebbero legate al fatto che oggi è l'ultimo giorno utile per chi si voglia candidare alle prossime elezioni politiche. I presidenti di provincia, a differenza dei sindaci, devono sottostare a una regola di incandidabilità: se rimanessero in carica non potrebbero correre per un seggio al prossimo Parlamento. Lascia l'incarico anche il presidente della Provincia di Napoli, Luigi Cesaro, che intende ripresentarsi alle prossime elezioni politiche. Lui ha scelto come strada per lasciare l'incarico una mozione presentata in un consiglio provinciale convocato d'urgenza e che l'ha dichiarato decaduto. Il capogruppo di Fli Giovanni Bellerè ha chiesto che il consiglio riconosca le condizioni di incompatibilità tra la carica di deputato, che Cesaro tutt'ora ricopre, e quella di presidente della Provincia. La procedura consentirebbe al Consiglio di arrivare a scadenza del mandato con il vice presidente, nominato ieri, Antonio Pentangelo.

**Vita da prof: dopo 20 anni di lavoro record di disturbi psichiatrici** – Flavia Amabile  
ROMA - I prof andranno in pensione più tardi come tutti in Italia ma sappiamo a che cosa andranno incontro i nostri figli? La risposta è nel primo studio condotto in Italia sui docenti inidonei e sulle loro malattie realizzato da Vittorio Lodolo D'Oria, medico specialista che dal 1998 si sta occupando del Disagio Mentale Professionale negli insegnanti con pubblicazioni dalle cifre sempre più chiare. Gli inidonei sono i professori che hanno un esonero dall'insegnamento per malattia e che fino all'anno scorso hanno lavorato in segreterie e biblioteche e che ora il governo ha deciso di trasferire in ruoli amministrativi (nelle segreterie) e tecnici (nei laboratori). Quello che emerge dallo studio è l'alta incidenza di diagnosi psichiatriche (il 64%) a dispetto del fatto che quella dei prof è considerata una professione a mezzo servizio, come sottolinea Vittorio Lodolo D'Oria nello studio. Questo lavoro continuato per cinque giorni, nell'arco di nove mesi l'anno comporta un'usura psicofisica: l'87% delle diagnosi si riferisce a problemi ansioso-depressivi, il 13% si divide tra disturbi di personalità e psicosi. Le diagnosi psichiatriche sono 5 volte più numerose delle disfonie che a loro volta sono considerate "causa di servizio", contrariamente alle prime. Un altro dato interessante è l'anzianità di servizio media al momento della diagnosi, circa 20 anni di lavoro continuativi in cattedra. Non ci sono differenze sostanziali tra le varie zone d'Italia a conferma del fatto che non si tratta di malattie inventate ma che colpiscono tutti, indistintamente: al Nord il 37%; al centro il 30%; Sud e Isole 33%. Dati analoghi si ritrovano anche all'estero a conferma che l'usura si riferisce al lavoro e non è una delle solite anomalie italiane. I prof sono la categoria a maggior rischio suicidio in Francia mentre in Inghilterra il rischio di suicidi è al 40%. In Baviera uno studio mostra come la maggior parte dei pre-pensionamenti per malattia fra i prof sia dovuta a disturbi psichiatrici. "Questo studio – spiega Lodolo D'Oria - dimostra che le patologie psichiatriche accusate dai docenti inidonei debbono essere ritenute patologie professionali. Il problema, comune ad altre nazioni - dove viene però affrontato con risolutezza - vede un Governo italiano distratto, che non attua studi epidemiologici su base nazionale, non valuta la salute della categoria professionale prima di licenziare le riforme previdenziali, ma al contrario penalizza i docenti (l'82% di questi sono donne) che si ammalano (decreto Brunetta, abolizione della causa di servizio, spending review). I provvedimenti fin qui adottati dal Governo sono stati quelli di: allungare l'età pensionabile dei docenti senza prima aver valutato lo stato di salute della categoria; trascurare ad ogni effetto la preponderante componente femminile tra i docenti (le donne sono l' 82%) e la diversa suscettibilità delle lavoratrici di fronte al rischio delle patologie psichiatriche professionali come prevede anche la legge; cancellare la possibilità di dispensa dal servizio per gli inidonei permanentemente all'insegnamento; abolire la Causa di Servizio per la Pubblica Amministrazione col D.L. 201/11; collocare d'ufficio gli inidonei per motivi di salute nel ruolo amministrativo demansionandoli e dequalificandoli. Una sorta di accanimento - ai limiti dell'incostituzionalità - sui "deboli", resi tali da malattie tra l'altro sviluppate durante il lavoro, dopo aver tolto loro anche la possibilità di richiedere un indennizzo a titolo di risarcimento".

## **Il vero addio alla prima Repubblica** - Luigi La Spina

Il fallimento è ormai così evidente che anche i protagonisti della cosiddetta seconda Repubblica non possono più negarlo. Il ventennio nato dalle inchieste intitolate fiduciosamente «Mani pulite», e finito con quelle sulle Regioni, che si potrebbero amaramente battezzare «Mani sempre più sporche», si chiude con un bilancio in profondo rosso. L'esito di questo fallimento potrebbe sfociare in uno sbocco imprevedibile: la rottamazione, per usare un vocabolo impietoso, ma alla moda, del ceto dirigente della prima Repubblica. Il rendiconto degli ultimi vent'anni è eloquente. Le cifre dell'economia segnano un declino storico della posizione italiana nel mondo, dagli indici di crescita a quelli di competitività, con un contemporaneo vertiginoso aumento delle tasse. Gli effetti di questa micidiale mistura di dati sono stati devastanti soprattutto per due categorie di cittadini: il ceto medio dipendente, che ha subito un netto impoverimento del suo tenore di vita, e i giovani, una generazione che rischia di perdersi nella precarietà e nella paura del futuro. In altri campi, quel bilancio è altrettanto deludente. Le riforme elettorali, col passaggio dal proporzionale al maggioritario, non solo non hanno rafforzato la forza del governo e del presidente del Consiglio, ma sono sfociate in una legge, il cosiddetto «porcellum», che ha affidato ai vertici dei partiti il compito di nominare il Parlamento, espropriando i cittadini del potere di giudicare i propri rappresentanti alle Camere. Le riforme costituzionali, poi, in gran parte sono naufragate e, in quella parte realizzata, hanno costruito un modello di presunto federalismo i cui guasti sono sotto gli occhi di tutti. La «grande illusione» di questo ventennio è stata quella di pensare che bastasse cambiare le leggi per chiudere un'epoca. Un regime, invece, muta davvero quando cambiano gli uomini al potere. Quando a un ceto politico se ne sostituisce un altro, o in virtù di una rivoluzione sociale, o di una guerra perduta, o di un dichiarato fallimento, politico, economico e anche morale. Se guardiamo, allora, un po' più da lontano allo scorrere di questi anni, dobbiamo ammettere che il passaggio dalla prima alla cosiddetta seconda Repubblica non è mai avvenuto, perché questo inganno è stato un altro capitolo del male profondo che ha contrassegnato la nostra storia unitaria, il trasformismo. Dietro le maschere dei due principali protagonisti del ventennio, due uomini provenienti dalla società civile e non dal solito professionismo partitico, Prodi, per il centrosinistra, e Berlusconi, per il centrodestra, la gran parte

della classe politica e amministrativa della prima Repubblica è rimasta al potere, distribuendosi tra l'uno e l'altro schieramento. I pochi rimasti fuori dai due grandi gruppi che hanno dominato questi anni, si sono rifugiati nel piccolo partito di Casini. L'unico ceto politico veramente nuovo, quello sotto le insegne di Bossi e di Di Pietro, è apparso tanto chiassoso sui giornali e in tv quanto marginale nelle stanze che contano. Con un bilancio della loro presenza, peraltro, che non induce a un grande rammarico per quella marginalità. Così, ex comunisti ed ex popolari hanno fornito sia la truppa sia la dirigenza del centrosinistra nell'era di Prodi, socialisti, democristiani e missini hanno costituito la vera base di potere del centrodestra, dietro lo pseudonovismo di Berlusconi e dei quadri di Publitalia. E' possibile, ora, che il compito illusoriamente affidato a una seconda Repubblica, in realtà mai nata, sia realizzato da una terza, di cui si odono i primi vagiti. Da una parte, Bersani, cerca di scrollarsi di dosso il peso politico, mediatico e culturale del ceto dirigente ex prima Repubblica trasmigrato nelle file del suo partito. Ecco perché l'esito dell'assemblea di sabato scorso ha suscitato tanti repressi mugugni e sospetti, non confessabili ma evidenti, sia nelle file degli ex comunisti, sia in quelle degli ex popolari. D'Alema, Veltroni, Bindi, Franceschini, temono, infatti, che il segretario, col pretesto di reagire all'accusa di conservatorismo generazionale affibbiatogli da Renzi, colga l'occasione per un deciso rinnovamento delle facce del partito. Lo stesso desiderio di un colpo di spugna alla vecchia dirigenza del Pdl alberga in Berlusconi. Tra la frustrazione per il perduto potere di governo dell'Italia e quella per i deludenti sondaggi sul suo erratico annuncio di ritorno in campo, il Cavaliere medita un doppio ridimensionamento, se non una doppia esclusione. Quella degli ex socialisti, da Cicchitto, a Brunetta, a Sacconi fino ad arrivare a Tremonti, già uscito da un partito che da tempo non era più suo, e quella degli ex missini, da La Russa a Gasparri. Nell'epurazione berlusconiana finirebbero anche i vecchi democristiani, come Scajola, Pisanu, Rotondi. Il paradosso di questa strana stagione della nostra vita politica è quello di un possibile tramonto, questa volta reale, della prima Repubblica, non da parte del rottamatore autoproclamato, Matteo Renzi, ma a opera di due uomini che proprio nuovi non sono, cioè Bersani e Berlusconi. Ma ai paradossi, ormai, siamo abituati.

## **Bersani rottamatore a sorpresa** - Marcello Sorgi

Un paradosso accompagna l'avvio della campagna delle primarie del Pd: invece di uno solo, i rottamatori sono diventati due. Dopo Matteo Renzi, che della cacciata del vecchio gruppo dirigente ha fatto il suo marchio di fabbrica, a sorpresa, anche Pierluigi Bersani ha sposato la linea del pensionamento anticipato. La novità inattesa sta gettando nella disperazione più cupa i predestinati. Tra loro, c'era chi voleva far saltare le primarie, ma il segretario non era dello stesso avviso. C'era chi puntava a farle svolgere con un regolamento restrittivo, tale da condizionarne il risultato e limitare l'afflusso dei consensi per Renzi; ma anche in questo caso il leader del Pd ha preferito primarie «aperte». Così che sabato, all'Assemblea del partito, tutti hanno dovuto prendere atto che Bersani ha accettato la sfida - e un po' l'ha promossa -, non solo per battere definitivamente il suo sfidante e ottenere la candidatura alla premiership, ma anche per liberarsi della tutela esercitata fin qui su di lui dai numerosi capicorrente. Che questo sia un obiettivo legittimo, per un leader che ha dovuto accettare altri sacrifici nel corso del suo mandato, è fuor di dubbio. Ma che il modo per arrivarci sia di rivolgersi agli elettori delle primarie quasi con gli stessi argomenti del suo avversario, è da vedere. Per varie ragioni. La prima è che Bersani ha una biografia completamente diversa da quella di Renzi: per età e formazione appartiene cioè in tutto e per tutto alla generazione dei possibili rottamandi. Anno più anno meno, ha la stessa anzianità di iscrizione al Pci-Pds-Ds-Pd. E' stato presidente della Regione Emilia, quando ancora il partito in cui militava si chiamava «comunista». E' stato ministro nei governi dell'Ulivo e dell'Unione con Prodi, D'Alema, Amato, Veltroni e Rosi Bindi. E prima ancora delle precedenti primarie che lo avevano consacrato leader, era stato designato come segretario alla vigilia di un tradizionale congresso e da un normale (per quei tempi) accordo tra i vituperati (solo ora) capi delle diverse fazioni interne. Tutto ciò, va detto a suo onore, Bersani non l'ha mai nascosto, né se n'è mai vergognato; menandone vanto, al contrario, e dichiarandosene anzi orgoglioso. Ma proprio questo rende più difficile da capire la sua conversione alla scelta rottamatrice. Intendiamoci, non è che ci si possa aspettare da lui, in contrapposizione col «nuovismo» di Renzi, una difesa a oltranza del «vecchio» Pd. Ci mancherebbe: i tempi non lo consentono. E l'ondata di reazioni dell'opinione pubblica, che tende a livellare indistintamente - e ingiustamente - i politici, come esponenti di una casta privilegiata e corrotta, non lascia molte possibilità a sfumature o ad analisi articolate. Malgrado tutto, però, uno spazio per discutere, e proporre regole ragionate, occorrerebbe trovarlo. Sarebbe compito anche di Bersani individuarlo, in coincidenza con le primarie: cominciando dal tratteggiare criteri più convincenti per la rottamazione, rispetto alla ghigliottina anagrafica generalizzata proposta da Renzi. Ad esempio, che si debbano lasciare fuori dal Parlamento tutti i coinvolti in affari giudiziari, è sicuro. Ne va del recupero di credibilità delle Camere in cui attualmente sono più di un centinaio quelli con carichi pendenti. Ma si dovrà o no distinguere tra un'accusa e l'altra, tra il corrotto conclamato e il responsabile oggettivo, tra il ladro, il recidivo e chi ha agito in stato di necessità? Sono differenze, tra l'altro, che la stessa giustizia ordinaria tende a sottolineare nelle sue sentenze. E quanto al problema dell'anzianità di servizio, chiamiamola così: si dovrà o no tener conto dell'impegno prestato, dei risultati ottenuti, del patrimonio di esperienza apportato alla vita del partito e alle istituzioni? Prendiamo ancora i nomi di quelli che figurano in cima alla lista degli epurandi: per D'Alema e Veltroni, contano di più gli errori innegabili delle loro lunghe carriere, o l'aver portato, con tutti i limiti arcinoti, il centrosinistra al governo per due volte? E per la Bindi, dev'essere considerata imperdonabile la sua, a volte incerta, carriera di ministro, o le dev'essere riconosciuto il contributo dato negli ultimi vent'anni al rinnovamento dei partiti in cui ha militato, dalla Dc al Pd? Sono solo tre esempi, scelti a proposito, sapendo che se continua l'andazzo di questi giorni, nel giro di qualche settimana diventeranno indifendibili. Vent'anni fa, al tempo della caduta della Prima Repubblica, la mannaia scese repentinamente su tutta intera la classe dirigente. Era la prima volta in più di quarant'anni che la politica svelava la sua faccia nascosta all'opinione pubblica: fu un terremoto, una mezza rivoluzione, e forse non c'era altro da fare. Dopo, negli anni, c'è stato anche il tempo per i ripensamenti. Ma adesso, anche se non è affatto facile, prima che la Storia si ripeta, forse c'è

ancora il tempo di riflettere, di tentare di distinguere, di separare il grano dal loglio. E se Bersani ne ha voglia, le primarie del Pd in questo senso cadrebbero a proposito.

## **L'allarme del Fmi: "Con la crisi europea frenata mondiale"** – Maurizio Molinari

NEW YORK - La crescita globale rallenta a causa della crisi europea e dei timori sull'America, l'Eurozona però è sulla strada giusta e deve per questo accelerare sull'integrazione fiscale, a cominciare dalla ricapitalizzazione delle banche in Spagna e Italia. Dal canto suo, la Germania deve abbandonare la rigidità delle sue posizioni e contribuire a costruire un'Europa davvero unita: sono questi i messaggi centrali contenuti nel World economic Outlook pubblicato dal Fondo monetario internazionale in coincidenza con l'odierno inizio della sessione annuale che, per la prima volta, si svolge non a Washington bensì a Tokio. Rispetto alle previsioni di luglio l'economia globale si è ulteriormente indebolita e i rischi aumentano: la crescita del Pianeta quest'anno si fermerà al 3,3 per cento e nel 2013 non andrà oltre il 3,6, con una revisione al ribasso dello 0,2, soprattutto a causa della frenata dei Paesi più industrializzati che chiuderanno il 2012 con un progresso dell'1,3, rispetto all'1,6 del 2011 ed al 3 per cento del 2012. Ma anche i Paesi emergenti segnano il passo con una previsione di crescita del 5,3 per cento, rispetto al 6,2 dello scorso anno, dovuto all'indebolimento coincidente di Cina, India, Russia e Brasile. Da qui un commercio globale che continua a indebolirsi: crescerà quest'anno appena del 3,2 per cento rispetto al 5,8 del 2011 ed al 12,6 del 2010. «Crescita bassa e incertezza nei Paesi più industrializzati - commenta il capo economista del Fmi, Olivier Blanchard, nell'introduzione al documento - provocano conseguenze nei mercati emergenti e nelle economie in via di sviluppo, sia attraverso il commercio che la finanza». Ma la situazione potrebbe andare anche peggio perché, spiegano tanto il World Economic Outlook che il parallelo Global Financial Stability Report, tali previsioni si basano sull'attesa che «la crisi dell'euro venga tenuta sotto controllo» e «gli Stati Uniti agiscano» per evitare a fine anno il «fiscal cliff» ovvero il corto circuito fra aumento delle tasse e tagli alla spesa pubblica. In cima alle preoccupazioni del Fmi resta comunque l'Eurozona il cui pil nel 2012 declinerà dello 0,4 - con una revisione al ribasso dello 0,1 - e crescerà nel 2013 di appena lo 0,2, con un indebolimento dello 0,5 rispetto a luglio. L'Italia in particolare vedrà il pil regredire del 2,3 quest'anno e dello 0,7 nel 2013 con un indebolimento dello 0,4 in entrambi in casi rispetto al dato precedente. «Spagna e Italia devono procedere nei piani di aggiustamento per ripristinare competitività ed equilibrio fiscale e per mantenere la crescita» osserva Blanchard, sottolineando che «per riuscirci devono riuscire a ricapitalizzare le banche senza aumentare i rispettivi debiti sovrani e devono essere in grado di acquistare danaro a tassi ragionevoli». Si tratta di «un mosaico» di mosse che resta in bilico ma il Fmi esprime la speranza che «il peggio possa essere alle nostre spalle» perché «c'è stato un chiaro cambiamento di attitudine in Europa sulla costruzione della nuova architettura capace di attutire eventuali shock». Da qui però l'auspicio che tale processo, diretto verso l'unione monetaria, porti in breve termine alla «supervisione e risoluzione del processo di ricapitalizzazione delle banche a livello europeo» che viene individuata come il tallone d'Achille dell'Eurozona. «La Banca centrale europea ha recentemente fatto la sua parte - si legge nel rapporto - adesso sta ai leader politici nazionali muoversi con l'attivazione dell'European stability mechanism, articolando un cammino credibile per ottenere l'unione bancaria e una maggiore integrazione fiscale».

**Corsera – 9.10.12**

## **Sono 870 milioni le persone che soffrono la fame**

Sono quasi 870 milioni le persone che soffrono la fame. La maggioranza, ossia 852 milioni, vive nei paesi in via di sviluppo, e rappresenta il 15% della loro popolazione complessiva, mentre i restanti 16 milioni vivono nei paesi sviluppati. È quanto evidenzia il rapporto «The State of Food Insecurity in the World 2012» (Sofi), pubblicato dalla Fao insieme al Fondo Internazionale per lo sviluppo agricolo (Ifad) e il Programma alimentare mondiale (Pam). IN CALO - L'Onu, l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Agricoltura e l'Alimentazione, spiega che il totale dei malnutriti è calato e questo è fa ben sperare di riuscire a raggiungere, o quantomeno avvicinare, l'obiettivo di dimezzare entro il 2015 il numero di quanti soffrono la fame nel mondo, ma è ancora un numero «inaccettabile». I dati: nel periodo compreso tra il 1990-92 e il 2010-12 il numero totale delle persone che soffrono la fame è diminuito di 132 milioni, passando dal 18,6% della popolazione mondiale al 12,5%, e dal 23,2% al 14,9% nei paesi in via di sviluppo. Tra il 1990 e il 2007 il numero delle persone che soffrono la fame è calato in modo molto più marcato di quanto non si prevedesse, mentre dal 2007-08 i progressi si sono rallentati e stabilizzati. I DATI POSITIVI - «Dal 2007, con la crisi economica, sono state colpite le fasce più povere - ha sottolineato José Graziano da Silva, direttore generale Fao, intervenendo alla presentazione dell'edizione 2012 del rapporto Sofi - sia sul fronte dei consumatori che dei produttori. Nell'Africa subsahariana il numero di affamati è passato a 234 milioni con un incremento di 64 milioni; in Africa settentrionale da 22 milioni a 41, fenomeno collegato alle situazioni di conflitto; in Asia la riduzione delle persone che soffrono la fame, 195 milioni, è piuttosto consistente. Asia e Pacifico hanno fatto la parte del leone in questo caso». È di oltre il 35% la riduzione degli affamati in Mali, Camerun, Thailandia, Perù, Nicaragua, Brasile». Tutti esempi di risultati positivi», ha commentato da Silva: «Progressi sono stati ottenuti ma i numeri sono ancora troppo alti, un dato inaccettabile per noi». I BAMBINI - L'80% dei bambini gravemente malnutriti nel mondo si concentra in 20 paesi. La maggior parte di essi sono anche i paesi con un alto tasso di mortalità infantile come Sierra Leone, Somalia e Mali. E sui bambini si concentra anche il rapporto su mortalità infantile e denutrizione di Save the Children: 200 milioni di bambini sotto i 5 anni nel mondo - argomenta il rapporto - soffrono di malnutrizione, responsabile di più di un terzo di tutte le morti infantili. A fronte di un terzo della produzione mondiale di cibo perduta o sprecata ogni anno, pari a 1,3 miliardi di tonnellate. Con il nuovo rapporto With-Out, riparte quindi la Campagna Every One di Save the Children per combattere le morti assurde di 6,9 milioni di bambini all'anno. Il Palloncino rosso - simbolo della Campagna - attraverserà l'Italia per mobilitare persone e istituzioni. Anche molti testimonial a fianco di Every One, che dal 15

ottobre all'11 novembre si potrà sostenere con un sms 45507. OBIETTIVO ZERO - Negli ultimi 20 anni, secondo i dati del rapporto Sofi, le politiche per la riduzione di questa emergenza che colpisce il 15% della popolazione del pianeta hanno dato risultati migliori di quanto non si potesse prevedere, tanto che sembra possibile raggiungere gli obiettivi di dimezzamento della percentuale di popolazione sottanutrita fissati per il 2015: «È venuto il momento di guardare avanti - ha concluso da Silva - l'obiettivo zero del Millennium Development Goal può essere perseguito. Dobbiamo spingerci laddove possibile: la Fao lavorerà con le agenzie consorelle per raggiungere questo obiettivo». SFIDA - La relazione di quest'anno si sofferma inoltre sul ruolo della crescita economica nella diminuzione della denutrizione; una crescita sostenibile in agricoltura è spesso efficace, sottolinea il rapporto, per coinvolgere nei programmi di sviluppo anche le fasce di popolazione più povere che vivono nelle zone rurali e che traggono solo dall'agricoltura i loro mezzi di sussistenza.

## Stati Uniti, sondaggio-choc: ora Romney è davanti ad Obama

Non ci sono solo i filo-repubblicani di Rasmussen a dirlo: anche l'ultimo sondaggio condotto dal Pew Research Center, centro di ricerca indipendente di Washington, afferma che Mitt Romney ha superato Barack Obama. Secondo la rilevazione condotta tra i probabili votanti - in vista delle elezioni del 6 novembre - il 49% sceglierà il candidato repubblicano, mentre il 45% sosterrà il presidente in carica. IL DATO - Un dato preoccupante per Obama, che a metà settembre godeva di un vantaggio di otto punti. Tra gli elettori registrati - una fetta più ampia di popolazione - i due candidati sono appaiati al 46%, mentre lo scorso mese Obama godeva di un vantaggio di nove punti. Il trend a vantaggio di Romney, sulla scia del primo dibattito presidenziale, è testimoniato anche dal sondaggio di Gallup, che - tra gli elettori registrati - assegna il 47% a entrambi. In attesa di altri sondaggi post-dibattito, questi dati testimoniano già un'inversione di tendenza determinata dallo scontro televisivo della scorsa settimana.

## «L'Europa può chiederci tutto ma non di rinunciare al Kosovo» - Mara Gergolet

BELGRADO - «L'Europa non dovrebbe metterci di fronte a questa scelta: o essere membri dell'Ue o riconoscere l'indipendenza del Kosovo». Tomislav Nikolic, presidente serbo, l'ha detto il giorno dell'insediamento, e lo ripete seduto sui divani bianchi del suo ufficio a Belgrado, in quest'intervista al Corriere. «Non ho cambiato idea: ho detto "se dobbiamo rinunciare al Kosovo, meglio dimenticare l'Europa" e per me vale ancora». È alla vigilia della partenza per l'Italia, il primo Paese Ue che visiterà, e nei corridoi gira voce che voglia portare al presidente Napolitano in regalo la rakija, la grappa che produce personalmente a casa; oggi vedrà anche il premier Mario Monti. La sua vittoria contro il filo-europeo Tadic è stata accolta con sospetto in molti Paesi. Eppure, l'ex volontario in guerra, vice nel partito nazionalista di Vojislav Šešelj (ora a processo all'Aia), ha assunto posizioni «democristiane» e concilianti. Meno, sul Kosovo. **Presidente, lei vuole entrare in Europa...** «L'Europa è il nostro obiettivo dal 2000. Abbiamo riformato l'economia, la giustizia, i servizi segreti, l'amministrazione. Ma fatti questi progressi, ora c'è la precondizione del Kosovo. Non è giusto. Non chiedetemi se io voglio l'Europa: la vera domanda è se l'Europa vuole noi». **Cosa siete disposti a concedere sul Kosovo?** «Sotto enormi pressioni, la Serbia ha accettato una serie di accordi con Pristina. Io ero contrario. Ma ora sono impegni dello Stato, e da presidente li rispetterò». **Lei propone negoziati diretti tra i leader politici.** «Non possono condurli, come in passato, tre anonimi funzionari statali. Vanno tenuti dai governi». **E lei sarebbe disponibile?** «Non mi tirerei indietro. Però se dall'altra parte l'interlocutore dovesse essere il premier kosovaro Thaci... So bene che non spetta a noi scegliere la controparte, però ricordo che Thaci è ancora coinvolto in un'indagine sul traffico di organi durante la guerra. E che prima bisognerebbe concluderla». **Lei non gli darebbe la mano...** «L'ho quasi incontrato a New York a un ricevimento Ue. Quando ho scoperto che c'era, me ne sono andato: non volevo creare scandalo evitando di stringergli la mano». **Perché ha scelto l'Italia per il suo primo viaggio?** «L'Italia con noi ha legami da decenni, la Fiat costruì ai tempi dei comunisti lo stabilimento a Kragujevac, dove sono nato, vidi gli italiani fidanzarsi con le serbe. E tutti noi andavamo in bus a Trieste, a comprare vestiti sul Ponte Rosso o il caffè: Trieste, e l'Italia, erano l'affaccio al mondo. E poi ho la sensazione che l'Italia provi ancora un po' di disagio perché è stata coinvolta, come partner della Nato, nelle vicende serbe». **La Fiat, e lo stabilimento di Kragujevac, sono al centro dei rapporti Serbia- Italia. Riuscirà lo Stato serbo, nonostante la crisi, a rispettare gli impegni presi?** «Sì, daremo alla Fiat quanto concordato, ossia 90 milioni, in due rate. La prima quest'anno, la seconda l'anno prossimo. Costruiremo le infrastrutture, onoreremo gli impegni. Sono convinto che la produzione a Kragujevac deve essere conforme alla capacità dello stabilimento». **Vuole dire produrre fino a 200 mila macchine. Però in Italia si teme che la produzione così si sposti in Serbia.** «Finora la Serbia non ha tolto lavoro agli italiani: qui si assemblano le parti della 500L che si costruiscono in Italia. Del resto, la produzione si sposta dove ci sono le condizioni. La Serbia ha rinunciato a molti tributi liberando la Fiat da molti vincoli. Se l'avesse fatto l'Italia, forse la Fiat avrebbe investito in Italia. Non si può chiedere a chi mette i propri soldi di restare per patriottismo in un Paese dove non conviene produrre». **Presidente, lei è stato molto criticato per alcune sue frasi. Disse che a Srebrenica non c'è stato genocidio...** «La Serbia non è stata coinvolta nel crimine di Srebrenica. Quel crimine è stato compiuto da alcune singole persone appartenenti al popolo serbo. Il parlamento serbo ha condannato quel crimine gravissimo: ma non ha parlato di genocidio, non ho sentito nessuno in Serbia definirlo così, e non l'ho fatto neanche io». **Nel 2007 lei disse che Karadzic e Mladic non erano criminali. Fosse stato presidente allora, avrebbe fatto arrestare Mladic?** «Karadzic e Mladic sono all'Aia. Finché non saranno condannati, saranno innocenti, com'è la regola in tutti i sistemi giudiziari del mondo. L'arresto? Il presidente non ordina arresti. Forse il mio predecessore l'ha fatto, ma io so quali sono i miei compiti costituzionali». **Ma un presidente di un simile arresto viene informato...** «A che serve interrogarsi su Karadzic e Mladic? Sono un libro chiuso e consegnato all'Aia».

## Piombino, il sindaco sul tetto della Lucchini - Marco Gasperetti

PIOMBINO – Fascia tricolore in vita, il sindaco di Piombino Gianni Anselmi (Pd) si è barricato sul tetto di un capannone della Lucchini, la principale fabbrica dell'acciaio di Piombino, insieme a tre sindacalisti. Una protesta, clamorosa, alla vigilia dello sciopero di mercoledì al quale parteciperanno migliaia di lavoratori del polo industriale e cittadini. L'INIZIATIVA - «Ho deciso questa iniziativa insieme ai rappresentanti di Fiom, Fim e Uilm – spiega Anselmi al Corriere della Sera - e non ci muoveremo da qui fino a quando i ministri Passera e Clini non accetteranno di venire a Piombino per discutere il futuro della nostra città e del polo industriale. Troppi viaggi abbiamo fatto a Roma, purtroppo senza risultati. E adesso è arrivato il momento di agire, altrimenti tutta la Val di Cornia rischia il disastro della sua economia». A Piombino per la crisi dell'acciaio e di tutto il comparto industriale rischiano il posto almeno 6 mila lavoratori. La Lucchini, una volta gioiello di produzione, ha una perdita secca intorno ai 15 milioni di euro al mese. «Chiediamo al governo un tavolo – continua il sindaco – e soprattutto un progetto industriale e di bonifica. Piombino non ha i problemi ambientali di Taranto e per fortuna non c'è emergenza ecologica. Ma sul lavoro si rischia il disastro, anche perché sono 35 mila i lavoratori che, con indotto e appalti, ruotano attorno alle nostre industrie». LO SCIOPERO - Lo sciopero di mercoledì interessa l'intero polo industriale (Lucchini, Magona, Dalmine) e dalle 9 alle 12 si fermeranno quasi tutti i reparti di produzione altoforno compreso. I lavoratori raggiungeranno in auto e in pullman Venturina. Alle 9.30 è previsto il concentramento in via Cerrini nei pressi della ferrovia e non è esclusa un'occupazione dei binari.

## **Alfano-Berlusconi, partita a scacchi con Casini** – Francesco Verderami

Il disegno di unire il campo dei moderati è l'eterno cavallo di ritorno, un'idea antica che però si aggiorna, una mossa tattica e al tempo stesso strategica. È Alfano a farla ma è Berlusconi a benedirlo. Non c'è spazio per risentimenti e rese dei conti, non più. Così, sebbene il Cavaliere ancora fino a qualche mese fa definisse Casini «un delinquente politico» e dicesse che con Fini «potremmo vederci solo di notte, altrimenti la gente ci prenderebbe a sassate», si è rassegnato alle priorità, radicalmente cambiate. Sono molti i motivi che hanno indotto il segretario del Pdl a tendere di nuovo la mano al capo dei centristi, offrendo ciò che Berlusconi vuole offrire: c'è la necessità - tutta a uso interno - di far uscire il partito dalla logica del cupio dissolvi, di accantonare il tema della scissione tra ex an ed ex forzisti, di porre fine all'immagine esiziale di un leader diviso dal suo gruppo dirigente. Ma c'è anche un'altra ragione, la più importante: se è vero che il Pdl affonda, è altrettanto vero che l'Udc non sfonda, che il progetto della Lista per l'Italia si è di fatto già arenato. Eppoi le primarie del centrosinistra stanno mutando la geografia politica, hanno messo in difficoltà i centristi, che rischiano di finire all'angolo. Vincesse Bersani, infatti, l'alleanza a guida Pd avrebbe un marcato segno progressista, che complicherebbe il vecchio progetto di Casini. Vincesse Renzi, lo tsunami si abbatterebbe per primo proprio sull'Udc, fino a sfondare nel centrodestra. Insomma, tra Atene e Sparta nessuno ha di che sorridere. Ecco perché Alfano ha deciso la sortita: una mossa concordata con Berlusconi e condivisa dall'ex premier, che più volte si era detto «pronto a fare un passo indietro» pur di riunire il campo moderato: «Non voglio passare alla storia come colui il quale ha consegnato il Paese alla sinistra». È una mossa in extremis, quasi fuori tempo massimo. Non c'è un percorso già disegnato, anzi non c'è nemmeno la traccia di un sentiero. Troppo forti le diffidenze e i reciproci sospetti. Tanto che nei colloqui riservati dei giorni scorsi, Casini aveva messo una distanza tra sé e le offerte degli ambasciatori pdl, che gli rappresentavano il pericolo di venir travolto anche lui dal crollo della Seconda Repubblica: «A differenza di altri, io mi sono staccato da Berlusconi nel 2008». In realtà il leader centrista voleva prender tempo per capire se la mossa fosse una trappola, cosciente com'è che nella Terza Repubblica il ruolo di chi è stato protagonista della Seconda potrà al massimo essere quello del regista. Alfano deve esser stato chiaro, se ieri Casini non ha bocciato la proposta, pur mostrandosi sorpreso per l'accelerazione. Ma questo era il momento per provarci, l'ultima possibilità. La tempistica è stata dettata da scadenze di politica interna e da appuntamenti internazionali. C'è il congresso del Ppe, che potrebbe fornire un «ombrello europeo» al disegno. Non c'è dubbio che i vertici del Partito popolare siano ostili a un ritorno in campo di Berlusconi, ma è un fatto che spingano per un'alleanza in Italia delle forze che siedono nello stesso gruppo all'Europarlamento: il loro auspicio è che si trovi un'intesa per non consegnare ai socialisti, dopo Parigi, anche Roma. L'altra scadenza è interna: la legge elettorale. Ed è dalla riforma del Porcellum che può passare un accordo su vasta scala, in modo da saldare un asse in Parlamento tra Pdl e Udc (via Lega), e aprire così a un confronto con quanti attendono un segnale fuori dal Parlamento: Montezemolo, per esempio. Le variabili (e le difficoltà) di un simile progetto sono tante quanto è poco il tempo a disposizione per realizzarlo. Perché - senza un'autentica Costituente - è evidente che una fusione a freddo sarebbe destinata al fallimento. E Casini non intende accostarsi a un tentativo che avrebbe come unico scopo quello di far sopravvivere Berlusconi a se stesso. Ma non è questa la prospettiva evocata ieri da Alfano, d'intesa con Berlusconi: sullo sfondo infatti c'è l'opzione Monti. Dopo che il Professore - avendo rifiutato la proposta del Cavaliere di guidare i moderati - ha ufficializzato la sua intenzione di non candidarsi, il progetto di affidargli ancora Palazzo Chigi dopo il voto passa per una strada tortuosa. Il leader del Pdl quanto il capo dei centristi ne sono consapevoli, sanno che il progetto andrà costruito con cura, e che molto (se non tutto) dipenderà da un loro accordo sulla legge elettorale. Sarebbe il primo passo. Gli altri non è detto che li faranno insieme.

*Europa – 9.10.12*

## **Ilva, la partita a scacchi continua. L'azienda: stiamo già spegnendo** – M.Colimberti

Nella difficilissima partita a scacchi che Ilva e magistratura stanno giocando – ma nella quale è entrato a pieno anche il governo – è arrivato ieri il colpo di scena dell'azienda. «L'Afo 1 sarà spento entro la fine di novembre» e per lo spegnimento dell'Afo 5 (il più grande d'Europa) ne «è stato affidato lo studio alla Paul Wurth», che ha incominciato a raccogliere i disegni della struttura dell'altoforno, costruito dai giapponesi della Nippon Steel. È la risposta della società alla procura, che sabato sera ha lanciato l'ultimatum di cinque giorni per lo spegnimento degli impianti e la cessazione

delle emissioni inquinanti. Una risposta illustrata in conferenza stampa dal direttore Adolfo Buffo, assente il presidente Bruno Ferrante. «Tutte le attività prescritte sono state realizzate e comunicate ai custodi giudiziari» ha affermato il rappresentante dell'Ilva. Difficilmente questo potrà indurre a ripensamento la procura di Taranto, che ha ripetutamente denunciato la non ottemperanza dell'azienda alle ordinanze della magistratura, in un continuo botta e risposta di atti giudiziari e ricorsi che va avanti dal 26 luglio, quando la gip Todisco dispose il sequestro dell'area a caldo dello stabilimento. «Si continua a pestare acqua nel mortaio – ha detto ieri mattina il procuratore di Taranto, Franco Sebastio, a Repubblica – come magistrati mi pare di aver dimostrato buon senso e pazienza. Ma il nostro compito è quello di far rispettare e applicare le leggi. L'azienda deve dare il via alle operazioni, altrimenti provvederemo in maniera diversa». In serata è stata resa nota la nota alla procura con cui il presidente Ferrante ha accompagnato lo stato di esecuzione delle disposizioni dei custodi giudiziari. In esso si quantifica in 942 unità gli esuberanti conseguenti alla fermata dell'altoforno 1 e delle batterie 5-6, «che però saranno completamente ricollocate o utilizzate in maniera differente nello stesso stabilimento di Taranto». La nota di Ferrante è datata 2 ottobre, sabato 6 l'ultimatum della procura: segno che essa non è stata ritenuta convincente. La partita che si sta giocando potrebbe conoscere nuovi colpi di scena. Tutto si gioca intorno ai tempi delle azioni messe in campo dai vari soggetti. Ed è proprio quello che temono i pasdaran ecologisti: i verdi con Angelo Bonelli hanno avanzato il sospetto che l'azienda stia cercando solo di guadagnare giorni in attesa di un decreto salva-Ilva del governo. Al ministero dell'ambiente, intanto, sono ormai pronti con la nuova Aia, l'autorizzazione integrata ambientale che darà il via libera, appunto, all'attività del siderurgico, imponendo una serie di misure per il risanamento, indicate secondo un programma dettagliato e progressivo che prevede anche le tecnologie necessarie. Da un minimo di sei mesi a un massimo di quattro anni: sarebbe questa la forbice entro la quale dovrebbe essere compiuta la bonifica. L'autorizzazione, dunque, sarà in contrasto con la disposizione della procura e potrebbe nascerne un vero e proprio conflitto governo-magistratura. Contatti sarebbero però in corso, in modo informale e indiretto, tra il ministero dell'ambiente e la procura di Taranto. Sulla vicenda continua a pesare la divisione dei sindacati, con Fim-Cisl e Uilm schierate per la difesa del lavoro “senza se e senza ma” (assemblee sono in corso anche all'Ilva di Genova) e la Fiom-Cgil in conflitto frontale con l'azienda e pro-magistratura. Maurizio Landini ha proclamato per il 20 ottobre una manifestazione a Roma a sostegno di tutte le aziende in crisi con la partecipazione di Susanna Camusso. Un appello al governo perché si faccia carico di un «piano B» sull'Ilva è venuto da Raffaele Bonanni.

## **Cercate i laici** - Angiolo Bandinelli

Interessanti e puntuali, le ricostruzioni del rapporto tra radicali e Pd apparse su Europa, la prima per la penna di Federico Orlando (29 settembre) la seconda per quella di Valter Vecellio (3 ottobre). Interessanti e puntuali, ma forse, se mi è permesso, non complete. Il rapporto, difficile e pieno di incomprensioni (ricordano i due autori) tra Radicali e Pd trova le sue origini molto lontano, addirittura dalla fine degli anni '50. Allora non c'era il Pd, c'era il Pci di Palmiro Togliatti, e a Togliatti si rivolse Marco Pannella – in una lettera apparsa su Paese Sera il 22 marzo 1959 – nella quale il giovane esponente radicale (ma il Pr era allora quello di Pannunzio, del Mondo, ecc.) invitava l'autorevolissimo leader comunista ad abbracciare – sostanzialmente – la causa del riformismo. L'obiettivo era dare vita ad una grande alleanza capace di contrastare e battere la Dc allora praticamente egemone nel governo e nel paese: una alleanza ispirata a quel bellissimo motto che i giovani laici universitari dell'Ugi avevano da poco coniato: in Italia non c'era bisogno di una “alleanza delle forze laiche” ma di una “alleanza laica delle forze”. In quel motto c'era tutto un programma. Non si trattava, ammonivano quegli universitari, di dar vita ad un fronte che si opponesse alla Dc in nome di una laicità che sarebbe stata interpretata necessariamente – ma pericolosamente – come laicismo, ma era necessario un grande dialogo tra le forze che intendessero mettere su un programma riformatore, aperto, non settario, non dogmatico: «alleanza laica» voleva significare alleanza tra pari, dialogante, flessibile, sostanzialmente se non formalmente federativa di quanti volessero aderirvi, nel rispetto reciproco. Togliatti respinse l'invito. Tutta l'iniziativa di Marco Pannella e di quelli che lo hanno seguito nella vicenda radicale è ancora ispirata a quel motto, a quell'impegno. Quello che occorre al paese, oggi come allora, è una alleanza “laica” tra le forze riformatrici e democratiche. Questa esigenza oggi il Pd, come ieri il Pci, non vuole riconoscerla. Ancora oggi il Pd non vuole dialogo alla pari, ma essere egemonico, con i suoi specifici valori, rispetto a chiunque e comechessia. Questo rifiuto è anche di quanti siano confluiti nel Pd da orizzonti diversi dal Pci. E intendo qui ovviamente parlare dei cattolici del Pd, che oppongono oggi forse la barriera più intransigente e riottosa al dialogo con i radicali, disconoscendo il fatto che le grandi vittorie referendarie promosse dai radicali sono state vinte (o perse) grazie al voto di milioni di cattolici, capaci di pensare autonomamente alle urgenze e necessità di un paese all'inseguimento della modernità e della democrazia. Orlando (ma anche Vecellio) ricorda le campagne “monotematiche” che hanno segnato la storia radicale. Non ricordano che anche oggi, la alleanza laica delle forze potrebbe essere trovata, se solo lo si volesse, sul tema della giustizia e delle carceri: che equivale, per drammaticità sociale, al divorzio o all'aborto. Credo che Pannella stia giocando, su questo tema, una carta forse più grande anche di lui e della sua storia. Ci si rifletta su un momento: forse questa è l'occasione da cogliere per davvero “riformare” e “rifondare” questo paese, sottraendolo al declino cui sembra condannato: declino istituzionale, politico e – in definitiva – etico.

***l'Unità – 9.10.12***

## **Primarie, la proposta di Ichino. Primo e secondo turno insieme**

Come togliere «aggressività» alla campagna per le primarie del centrosinistra? Sul tema è intervenuto oggi sul Corriere della Sera il senatore Pd Pietro Ichino. Spenti i riflettori sull'Assemblea Pd di sabato scorso, rimaneva in sospeso la questione che riguarda il voto tra primo e secondo turno. Il coordinatore della campagna di Renzi, Roberto Reggi, si

diceva convinto che «si potrà votare al secondo turno anche se non ci si è registrati al primo». Ma Bindi smentiva. «E' pacifico che voterà al secondo turno solo chi si sarà registrato fino al giorno del primo turno». Insomma, lo scontro con Renzi sulle norme sembrava solo rinviato a questa settimana, quando Bersani per il Pd, Vendola per Sel e Nencini per il Psi sigleranno un accordo sulle regole per le primarie (oggi iniziano le consultazioni tra gli "sherpa", sabato la firma ufficiale del "Manifesto per l'Italia"). «C'è un modo per ridurre questo rischio penalizzando i comportamenti aggressivi verso gli avversari e incentivando invece gli sforzi di farsi capire e apprezzare anche in campo avverso», propone Ichino. «È quello - scrive - che è stato adottato dal partito laburista inglese nel 2010 per l'elezione del suo segretario. Consiste nel far sì che ogni elettore indichi sulla scheda non solo la sua prima scelta, ma anche la seconda, quella che considera un second best. Se nessuno dei candidati raggiunge la maggioranza assoluta delle prime scelte, si considerano anche le seconde che risultano espresse a favore dei primi due». Secondo Ichino, «questa regola elettorale ha l'effetto di costringere i due candidati più forti a cercare "secondo scelte" anche nel campo avversario; quindi a stemperare i toni della polemica e a coltivare ciò che unisce più che ciò che divide. In Inghilterra due anni fa Ed Miliband fu eletto così: nelle ultime settimane prima del voto, quando i sondaggi davano i due contendenti alla pari, lui fu più abile ad attrarre il secondo voto dei sostenitori del fratello avversario; e fu solo con le seconde scelte di questi che riuscì a raggiungere il 50,65 per cento dei voti con cui conquistò, per una incollatura (e all'età di 40 anni tondi!), la leadership».

## **Ecco l'Italia 'finto smemorata' che incoraggia i rigurgiti fascisti** – Roberto Rossi

Scrivendo Luis Sepulveda che «un popolo senza memoria è un popolo senza futuro». La memoria aggrega, è il collante che unisce generazioni, la memoria è la base della storia e del civismo. Ma in Italia la memoria spesso cambia forma, muta la sua pelle, si plasma a seconda della forma e dei contesti. Lascia spazio, alle volte, a rigurgiti di nostalgia che in politica trovano terreno nei movimenti che si rifanno al fascismo. Che non solo vengono tollerati, ma che spesso sono incoraggiati anche dai pubblici amministratori e ufficiali. [SEGNALACI CASI NELLA TUA CITTA'](#) o scrivi a [unisciti@unita.it](mailto:unisciti@unita.it). Come è successo a Isernia. Dove fra qualche settimana si discuterà l'appello contro una strana sentenza di condanna di cinque uomini e due donne avvenuta il 5 maggio scorso. Strana non tanto per l'entità della pena, otto giorni di reclusione poi trasformati in un'ammenda da 1350 euro per ciascun imputato, quanto per le aggravanti. I FATTI, IN BREVE - Il 27 ottobre del 2011 nella città molisana si confrontano due gruppi. Da una parte Casa Pound e Gioventù Italiana del Molise, movimenti di estrema destra, dall'altra il Comitato antifascista molisano. Quest'ultimo protesta contro la decisione della Amministrazione provinciale di concedere l'uso di una sala pubblica «alle associazioni neofasciste» che hanno organizzato un incontro pubblico. Per questo chiede e ottiene il permesso dalla questura di poter organizzare un sit in davanti al palazzo della Provincia. C'è forte tensione quel giorno. Alimentata anche dai giornali locali che ipotizzano l'arrivo di black block. Eppure tutto fila liscio. Le disposizioni del comitato per l'Ordine pubblico sono rispettate alla lettera fino a quando un gruppo di antifascisti, circa quaranta, si stacca dal sit-in. Ma fanno pochi metri. Fronteggiati dalla polizia desistono e se ne vanno via cantando. I gruppi, dunque, non vengono a contatto. Ma tanto basta perché la questura identifichi sette del Comitato e li porti davanti a un giudice. La colpa? Aver disatteso le disposizioni della questura, con le aggravanti di aver gridato, come scrive il procuratore Federico Scioli nella richiesta di condanna, «slogan del tipo "il Molise è antifascista" e intonato la canzone "Bella Ciao"». «Dunque - dice il giuslavorista Carlo Smuraglia, presidente dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia - nulla è successo se non che un gruppo di manifestanti si era appena mosso e soprattutto aveva cantato, ahimè, Bella Ciao». Ad Isernia, sostiene ancora Smuraglia, «lo Stato dimostra tolleranza per un movimento di fascisti sedicenti "del terzo millennio", che in quanto tali sarebbero fuori dalla Costituzione, e poi fa la faccia feroce con gli antifascisti che protestano senza aver compiuto alcun atto di rilevanza penale». Ma in Molise non è solo senza memoria il giudice che ha condannato sette persone per aver cantato una canzone partigiana, non ricordando per altro che l'ideologia fascista in Italia è pur sempre un reato, ma anche la Regione e il suo presidente Michele Iorio. Il quale, il sette agosto scorso, si è affrettato ad assicurare il patrocinio del Molise, come si evince da una nota della presidenza con tanto di numero di protocollo, alla manifestazione commemorativa su «X settembre '43 - Isernia bombardata» promossa lo scorso otto settembre ancora una volta da Casa Pound e Gioventù Italiana. Una manifestazione che ha visto la partecipazione, tra gli altri, anche di un esponente della repubblica fascista di Salò. «Tutto questo - spiega ancora il presidente dell'Anpi che lo scorso 25 luglio ha lanciato da Gattico (Reggio Emilia) una campagna di contrasto al neo fascismo - trova le sue radici nel fatto che il nostro Paese non ha mai fatto i conti con il proprio passato, non ha mai fatto conoscere e analizzato a fondo il fascismo ed è stato troppo tiepido di fronte ai continui attacchi di revisionismo». Che come un fiume carsico ogni tanto ritrova la superficie. Il caso di Affile, piccolo comune romano, e del mausoleo dedicato al criminale di guerra Rodolfo Graziani e sovvenzionato dalla regione Lazio con 170mila euro, è solo l'ultimo dei tanti casi. In Abruzzo, ad esempio, regione che pure vanta una tradizione partigiana di spessore (la Brigata Maiella tanto per fare un nome) negli ultimi mesi sono stati segnalati due episodi di revisionismo singolari. Il primo è avvenuto nel comune di Castellafiume (L'Aquila) dove una strada della frazione Pagliara è stata dedicata a Cornelio Di Marzio. Nella targa, una delle poche presenti nel paese dove le vie sono scritte sui muri, si celebrano le sue presunte doti di scrittore e poeta. Ma si omette di dire che Di Marzio è stato uno dei personaggi di spicco del fascismo sia in Italia sia all'estero, e soprattutto che è stato uno dei 100 firmatari delle leggi razziali. E questo sicuramente ha caratterizzato la vita di Cornelio Di Marzio più di quanto i suoi scritti, che nessuno conosce, abbiano mai fatto. LO ZIO FAMOSO - Tutti conoscono, invece, Gianni Letta, per anni consigliere di Berlusconi nonché sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Letta lo scorso luglio è diventato cittadino onorario di un paese della Marsica che si chiama Aielli. Un omaggio che il sindaco Benedetto Di Censo ha voluto fare alle origini di un politico di spessore. Un atto di ossequio anticipato il 20 agosto 2011 dalla stessa amministrazione comunale che aveva rinominato la piazza principale del paese, piazza Risorgimento, intitolandola a Guido Letta, zio di Gianni, e piazzando a futura e imperitura memoria anche un busto di marmo. Eppure Guido Letta non è conosciuto solo per i suoi rapporti di parentela con l'ex

sottosegretario del Consiglio ma anche per essere stato uno dei più ardenti sostenitori del fascismo in Italia. Anche lui figura tra gli autori delle leggi razziali emanate nel 1938 che furono causa di deportazione per migliaia di ebrei e che recentemente Mario Monti ha definito «infami e atroci». Tra l'altro il prefetto Letta fu anche membro della segreteria particolare di Benito Mussolini, e in quanto tale intermediò con il sicario del deputato socialista Giacomo Matteotti, Amerigo Dumini. Inoltre aderì alla Repubblica di Salò, fu nominato console della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale e collaborò attivamente con i tedeschi tanto da meritare l'Ordine dell'Aquila Tedesca, una speciale onorificenza istituita da Hitler nel 1937 assegnata a soli 9 prefetti su 322. Ma nel Paese senza memoria una menzione la merita anche il presidente della Provincia di Catanzaro Wanda Ferro, un passato nell'Msi, poi An e infine Pdl. Lo scorso 14 settembre ha concesso all'Associazione Furor la Sala Consiliare della Provincia per la presentazione del libro «L'aquila ed il condor» di Stefano Delle Chiaie, noto neofascista degli anni di piombo. Ma il presidente non si è solo limitata a questo, ignorando che Catanzaro è stata sede del processo per la Strage di Piazza Fontana, ma ha anche preso parte attiva alla presentazione del libro cimentandosi in una ricostruzione particolare della storia, definendo quella della Resistenza, la lotta di liberazione dal nazifascismo, «una chiara manipolazione della verità». «La presentazione del libro di Delle Chiaie, l'ospitalità e la presenza di Wanda Ferro all'iniziativa è un episodio che conferma le tendenze nostalgiche del presidente della Provincia di Catanzaro» spiega in una nota il segretario generale della Cgil di Catanzaro, Giuseppe Valentino. Tra l'altro il presidente Ferro fino a qualche tempo fa era affiancata nella sua giunta da Natale Giaimo segretario provinciale de «La Destra - Fiamma tricolore», lo stesso che lo scorso agosto ha promosso il raduno presso la statua della Madonna a Monte Covello, eretta nel 1939 per osannare le gesta del regime dopo la costruzione della strada che da Girifalco porta alla montagna, in ricordo dei «martiri» fascisti.

**Repubblica – 9.10.12**

**Fmi, parole buone per l'Italia. "Non toccate riforma pensioni"** – Elena Polidori  
TOKYO - "Noi sosteniamo in pieno l'azione di Mario Monti". Non capita tutti i giorni che dal Fondo monetario internazionale arrivi un supporto aperto al governo italiano. Stavolta invece, ai tecnici internazionali che per tradizione fanno le pulci ai governanti, piacciono gli "sforzi" nazionali per ridurre deficit e debito, convincono tutte le mosse decise fin qui dal premier. Guai anche a chi tocca la riforma delle pensioni: è "il miglior sistema", si legge nel Fiscal monitor, uno dei libroni tecnici sfornati dal Fmi. E' l'unico che "nell'arco dei prossimi venti anni può ben calibrare lo sviluppo della spesa previdenziale". Un endorsement, questo, che assume un rilievo particolare all'indomani della lettera-appello del ministro Fornero ai partiti perché non smontino la riforma. Sulla "delega fiscale" il Fmi, a cui il governo ha chiesto una valutazione tecnica, auspica nel medio termine "una riduzione" del peso delle tasse sul lavoro". Carlo Cottarelli, capo del dipartimento Affari fiscali, riconosce però che "ci vuole tempo per fare le riforme": "Non ci aspettiamo che, dopo decenni di inerzia, possano essere risolte in pochi mesi". All'assemblea annuale del Fondo, che si svolge a Tokyo, l'Italia forse per la prima volta svolge un ruolo non secondario. Dipende da Monti, certo, un premier tecnico che parla la stessa lingua di questi esperti. Ma dipende anche dalla crisi di Eurolandia la cui soluzione costituisce "la più alta priorità" per le sue implicazioni sull'economia globale. Ebbene, nell'area euro il paese è cruciale, con la recessione che incombe e che è destinata a protrarsi nel tempo e con i mercati che premono. Il capo economista Oliver Blanchard ha un messaggio specifico per le nazioni ad alto debito come è appunto l'Italia: "Devono procedere sulla strada del consolidamento fiscale cercando nel contempo di mantenere la crescita". Spagna e Italia, in particolare, devono continuare "i piani correttivi" per ridare competitività ai rispettivi paesi. C'è anche l'invito a ricapitalizzare le banche, se necessario, senza appesantire il debito sovrano. Da tutti i rapporti tecnici presentati fino a questo momento, viene fuori che l'economia globale cresce meno del previsto, quella europea annaspa, la italiana è in recessione piena. E ovunque la disoccupazione dilaga. Il Fmi è costretto a tagliare tutte le stime di crescita. Per l'Italia è previsto un Pil 2012 in calo del 2,7%, con strascichi negativi pure per il 2013 (meno 0,7%, ben peggio di quanto previsto dalle stime ufficiali). Solo nell'ultimo trimestre dell'anno venturo l'economia italiana potrà avvicinarsi a una crescita zero, con un tasso di disoccupazione ormai oltre l'11%. Blanchard tuttavia nutre una "ragionevole speranza" che il peggio possa dirsi dietro le spalle, specie ora che l'Europa ha finalmente reso operativo l'Esm, il fondo salva stati permanente e ancor più se si arriverà presto all'unificazione bancaria, con sorveglianza concentrata nelle mani della Bce. Nella sua visione le misure di rigore, pur se pesanti, sono assolutamente necessarie. Durante la conferenza stampa convocata per illustrare l'ultimo world economic outlook, risponde così a chi gli chiede come mai gli spread sui bond italiani e spagnoli stanno scendendo: "E' possibile che gli investitori abbiano anticipato l'accettazione del programma di rigore con cui la Bce ha condizionato il suo aiuto ai paesi sotto pressione". In pratica, è come se gli operatori dessero per scontato il lancio di un Sos da parte di Madrid e Roma. Poi la chiosa: "Non possiamo essere sicuri che, se questo non avviene, i rendimenti non salgano di nuovo". Nel Fiscal monitor c'è comunque scritto che entrambe i paesi "stanno pagando interessi più alti" rispetto ai loro fondamentali economici. Usa e Giappone, al contrario, beneficiano di rendimenti inferiori alle attese e alla loro situazione economica oggettiva. Nessuno al Fmi si preoccupa più di tanto delle implicazioni sociali che la crisi e la relativa austerità stanno avendo in alcuni paesi, come per esempio in Grecia e in misura minore in Spagna. Cottarelli è convinto che senza aggiustamenti, ancorché dolorosi, "avremmo una crisi ancora più profonda". Per i disoccupati in crescita, tuttavia, ci vogliono urgenti "misure di supporto".

**Meno poteri alle Regioni. Il governo riscrive il federalismo** – Annalisa Cuzzocrea  
ROMA - È la fine del federalismo. Di certo, è la fine del federalismo così come l'Italia lo ha conosciuto fino a oggi. "Stiamo pensando a un intervento chirurgico sul titolo quinto della Costituzione per aggiustare alcune cose", aveva annunciato mercoledì scorso il ministro Filippo Patroni Griffi alla commissione Affari Costituzionali, alla Camera.

Versione poi confermata dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Antonio Catricalà. A giudicare dalla relazione che accompagna il disegno di legge di modifica costituzionale di cui Repubblica è venuta in possesso, però, più che di un intervento chirurgico, si tratta di una rivoluzione. Che potrebbe cominciare già oggi, quando la legge sarà sul tavolo del Consiglio dei ministri. I tempi sono strettissimi: per cambiare la Carta serve un doppio passaggio in Parlamento, tra Camera e Senato. E serve la maggioranza qualificata dei due terzi, altrimenti scatta il referendum confermativo. Il governo deve fare in fretta perché da questo dipende larga parte delle misure che ha in mente, o che ha già avviato. Ad esempio, i tagli alle regioni a Statuto speciale, che valgono il 35 per cento dei risparmi totali previsti dal provvedimento sui costi della politica, e che potrebbero essere impugnati da un momento all'altro davanti alla Consulta sulla base di una sentenza del 2011.

**LA RELAZIONE** - "A undici anni dalla riforma del Titolo V - si legge nella relazione - il Governo promuove un intervento migliorativo in relazione alle maggiori criticità emerse nel corso di questi anni". E poi: "Dato il breve spazio di legislatura ancora a disposizione, l'obiettivo è quello di apportare modifiche quantitativamente limitate, ma significative dal punto di vista della regolazione dei rapporti fra lo Stato e le regioni". Sono consapevoli del poco tempo a disposizione, i ministri. Per questo vorrebbero approvare la riforma già oggi. Unico dubbio: devono prima informare il Quirinale. Sarebbe impensabile un intervento sulla Carta senza un consulto con la Presidenza della Repubblica.

**CLAUSOLA DI SUPREMAZIONE** - Dal 2001, da quando è in vigore, la riforma del titolo quinto ha aumentato a dismisura il livello di conflittualità presso la Corte costituzionale. Per avviare a un uso che allunga drasticamente i tempi dell'efficacia legislativa, quando non costringe a ricominciare tutto daccapo, il ddl prevede un "intervento riformatore" che "si incentra sul principio dell'unità giuridica ed economica della Repubblica come valore fondamentale dell'ordinamento, prevedendo che la sua garanzia, assieme a quella dei diritti costituzionali, costituisce compito primario della legge dello Stato, anche a prescindere dal riparto delle materie fra legge statale e legge regionale". E quindi, spiega chi ci ha lavorato, "sulle materie concorrenti, se c'è un'esigenza di unità nazionale, economica, o di tutela di diritti fondamentali, è la legge dello Stato a prevalere". Del resto, già una proposta della fondazione Astrid, qualche mese fa, metteva in luce il problema: "Serve per l'articolo 117 una clausola di supremazia presente in tutti gli ordinamenti costituzionali federali, per esempio prevedendo che in ogni caso "il legislatore statale, nel rispetto dei principi di leale collaborazione e di sussidiarietà, può adottare i provvedimenti necessari a garantire i diritti costituzionali e la tutela dell'unità giuridica o economica della Repubblica"". Formulazione, spiegavano gli estensori, che riecheggia quella contenuta nella Grundgesetz tedesca.

**SCUOLA E COMMERCIO ALLO STATO** - E se sulle materie concorrenti le cose già cambiano radicalmente, su quelle ripartite ci sono altre novità: "Si inseriscono nel campo della legislazione esclusiva dello Stato alcune materie che mal si adattano alla legislazione concorrente, come il coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario, le grandi reti di trasporto e di navigazione, la disciplina dell'istruzione, il commercio con l'estero, la produzione, il trasporto e la distribuzione nazionale dell'energia". In altre parole, addio al sogno federalista di scuole regionali, o di enti locali che possono bloccare, ad esempio, rigassificatori strategici. Addio a una visione del turismo e del commercio frammentata. Torna allo Stato anche la "disciplina giuridica del lavoro alle dipendenze delle amministrazioni pubbliche o la disciplina generale degli enti locali".

**COSTI DELLA POLITICA** - Per blindare la recente legge sui costi della politica, e preservarla dai ricorsi, il ddl prevede anche "il riconoscimento a livello della Costituzione della competenza della Corte dei Conti a svolgere controlli sugli atti e sui bilanci delle regioni, nonché l'individuazione dell'equilibrio di bilancio e del contributo al raggiungimento degli obiettivi di finanza pubblica quali principi validi anche nei confronti dell'autonomia delle regioni a statuto speciale". Addio spese pazze, municipalizzate mangiasoldi fuori controllo, costi moltiplicati di regione in regione. Di una manutenzione del Titolo quinto si parlava da anni. "Se davvero il governo Monti ci riuscirà, non avrà ucciso il federalismo - spiega il costituzionalista e deputato pd Salvatore Vassallo - ma eliminato le storture di una legge nata frettolosamente, alla fine della legislatura 1996-2001, sulla base di un testo approssimativo approvato da maggioranza e opposizione nella bicamerale D'Alema. L'Ulivo candidava Rutelli, si voleva dare un segnale di apertura davanti ai sentimenti autonomisti del Nord, ma non si era bilanciato il tutto a livello parlamentare". Ora, forse, le cose cambieranno.